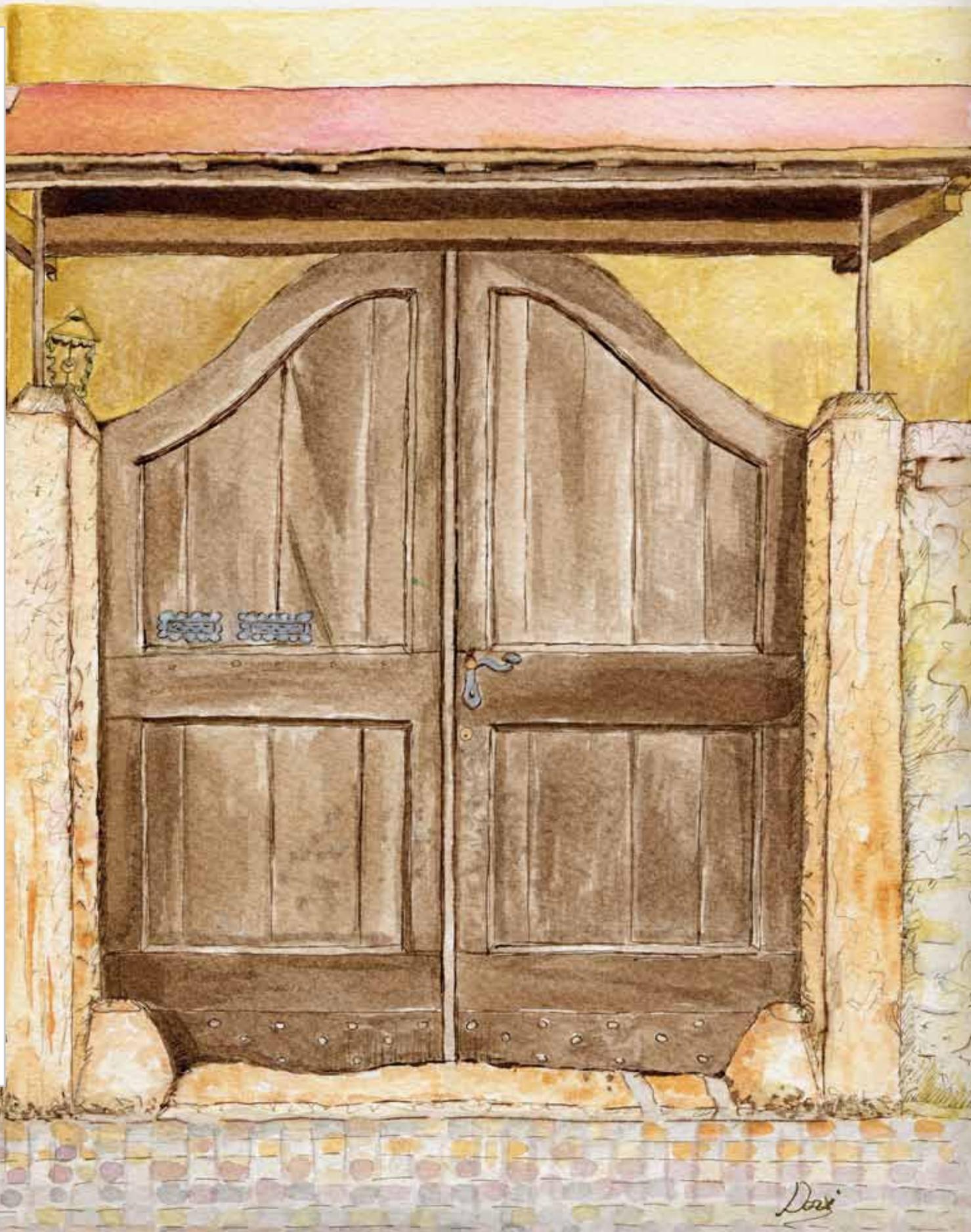


RETROSPETTIVE

PERIODICO-CULTURALE-VALLE DEI LAGHI

Periodico semestrale - Anno 21 - n° 41 Novembre 2009 - Aut. Tribunale di Trento n° 572 del 6.2.1988 - Poste Italiane s.p.a. Spedizione in Abbonamento postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 21/02/2004 n° 46) art. 1, comma 2, DCB Trento - Tassa pagata - Taxe payé



SOMMARIO

<i>La facies retica di Fritzens Sanzeno in Valle dei Laghi</i>	<i>Pag.</i> 3
<i>La chiesa di Covelo</i>	“ 15
<i>Spunti per la storia di Ponte Oliveti</i>	“ 21
<i>Padre Atanasio Bonetti da Cavedine</i>	“ 27
<i>Il cacciatore selvaggio</i>	“ 30
<i>Origine e sviluppo della Cassa Rurale di Vezzano</i>	“ 32
<i>Qualche fatto di cronaca ricavato dai libri dei morti di Calavino, Padergnone e Ranzo</i>	“ 34
<i>Proverbi trentini</i>	“ 39
<i>Le 5 generazioni di Assunta</i>	“ 43
<i>Recensioni</i>	“ 44
<i>Incontri con l'arte: Tiziana Chemotti</i>	“ 46

“RETROSPETTIVE”

nuovo indirizzo e-mail: acretrospettive@gmail.com

Periodico semestrale - Anno 21 - n° 41 - Novembre 2009 - Aut. Tribunale di Trento n° 572 del 6.2.1988 - Poste Italiane s.p.a.- Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 2, DCB Trento

Editore: Associazione Culturale della Valle di Cavedine “Retrospective” - Cavedine (Tn) - Piazza Don Negri, 5

Distribuzione gratuita ai soci.

La quota associativa è di Euro 10,00 e può essere versata sul c/c postale n° 14960389 oppure sul c/c bancario IBAN:IT 89 L 08132 34620 000311053388 presso Cassa Rurale della Valle dei Laghi intestati ad **“Associazione Culturale Retrospective” - 38073 Cavedine (Trento) - Piazza Don Negri, 5**
Indicare nella causale del versamento bancario l'indirizzo per la spedizione.

Numeri arretrati Euro 4,00.

Direttore responsabile: Mariano Bosetti

Comitato di redazione: Attilio Comai, Silvia Comai, Luigi Cattoni, Tiziana Chemotti, Teodora Chemotti, Paola Luchetta, Mariano Bosetti, Lorena Bolognani, Pierpaolo Comai, Depaoli Verena, Ettore Parisi, Silvano Maccabelli.

Disegni: Maria Teodora Chemotti.

Stampa: Litografia Amorth Trento - tel 0461.960240 - fax 0461.961801

Realizzato in collaborazione con i Gruppi Culturali “La Ròda” di Padergnone e “N.C. Garbari del Distretto di Vezzano”

In copertina il portone di casa Benigni a Vezzano

LA FACIES RETICA DI *Fritzens Sanzeno* IN VALLE DEI LAGHI

di *Silvano Maccabelli*

1. *Dalle palafitte ai castellieri*

Dalle nostre parti, seguendo un affascinante suggerimento di N.C.Garbari, l'età del Bronzo Antico e soprattutto Medio (2200-1300 a.C) meglio si potrebbe definire con l'appellativo di *età del Legno*. È questa l'epoca nella quale il legno si sposa con l'acqua per dare luogo alle palafitte. Edificate per vari motivi legati all'organizzazione della vita materiale degli antichi abitatori degli specchi lacustri trentini ed altoatesini, che impararono a costruirle dai rappresentanti della cultura bassogardesana di *Polada*, esse interessarono non solo le celebri e celebrate aree di Ledro e di *Fiavé-Carera*, ma anche la torbiera di Sam presso la *Faida* nell'Altopiano di Piné e quella di *Costalovara* nell'Altopiano del Renon, oltre i laghi di Monticolo ed altri luoghi interessati dall'acqua.

Le palafitte non potevano mancare, naturalmente, nella *Conca dei Due Laghi*, la quale, come dice il Panizza, *un tempo dovette essere quasi per intero invasa dall'acqua*. Giacomo Roberti nel suo *Inventario degli oggetti litici nel Trentino* (1910) ci informa che nel 1874 *in un fondo di C. De Carli a mattina del lago di Toblino verso Padergnone, mentre si faceva uno scavo, furono reperite una freccia pedunculata con alette rudimentali di roccia granitica, e una spilla di bronzo*. Anche F.Ambrosi parla della freccia pedunculata e *la dice di selce, e così ripete il Panizza, mentre l'Oberziner dice di selce grigio-azzurra*. La cosa per noi più importante è, tuttavia, il fatto che il Roberti considera questi reperti come *resti di palafitte dell'età del bronzo*. Il nostro insediamento palafitticolo trova conferma anche nel volume di M.Ferrari e G.Tomasi intitolato *La valle di Ledro e le sue palafitte* (1969), ed è ricordato pure nelle indicazioni presenti nel museo di Ledro. Può essere infine interessante sapere che una punta di freccia in selce molto simile alla nostra è stata reperita pure nell'insediamento alla *Faida* di Piné.

Misterioso e suggestivo è il tramonto della cultura insediativa delle palafitte, avvenuto intorno al secolo XII durante l'epoca del Bronzo Finale. Bernardino Bagolini si affida all'ipotesi causativa del mutamento climatico che in quell'epoca provocò pure la fine di civiltà ben più strutturate e meno elementari delle nostre coeve, come l'impero anatolico-hittita, la compagine urbano-statuale dei Micenei, l'Egitto di Ramses III e le economie di Creta e di Lidia. Si tratta del progressivo passaggio dal clima sub-boreale, che si era stabilizzato nel bacino del Mediterraneo sin dall'inizio dell'Eneolitico (2500 a.C.) ed era caratterizzato da caldo in diminuzione con periodi di siccità, a quello sub-atlantico, più fresco e soprattutto più umido. Gli insediamenti palafitticoli, di per se stessi ipersensibili alle variazioni meteorologiche, risentirono duramente del nuovo regime dei venti che modificò il precedente equilibrio terracqueo, portando l'aridità dove prima c'era l'umidità, e viceversa.

Fu così che durante l'età del Bronzo Recente e Finale e nella prima età del Ferro, sede della *cultura di Luco-Meluno* (1300-600 a.C.), gli insediamenti abitativi centroalpini abbandonarono gli specchi d'acqua e si attestarono sui fianchi delle alture. L'esempio più interessante di questo fenomeno è da ravvisarsi (per quanto riguarda i nostri dintorni) nell'inurbazione a terrazze del *Dos dei Gustinaci* a *Fiavé* col relativo abbandono dell'abitato in sospensione sulle rive del lago *Carèra*. Questa *rivoluzione insediativa* ad evoluzione *castricola* riguardò anche certi luoghi della Valle dei

Laghi che (probabilmente) non erano occupati da palafitte, come quelli soprattutto (ma non soli) dell'odierna porzione pensile della Valle. Come dice il Gorfer, *al tramonto dell'età del Bronzo si intravedono gli indizi di uno spostamento delle sedi umane dai ricoveri sottoroccia agli abitati castricoli, detti castellieri*. E continua: "Così potrebbe essere avvenuto per la grotta eneolitica della *Cosina* di Stravino e il soprastante castelliere di *Fabiàn*, per i sottoroccia del "còvelo dei *Fabianóni*" e il *Castelét*, per i sottoroccia del *Cóvel* e il dosso delle *Codéce*, per i sottoroccia (*canòpe*) e il dosso di s.Lorenzo a Cavedine e così via".

Per fornire la base delle nuove costruzioni, fu utilizzata, anche nei luoghi dell'odierna Valle dei Laghi, la tecnica dei muri a secco a contenimento del versante. Mancando tuttavia quasi del tutto di reperti murari dell'epoca, dobbiamo ipotizzarne l'allocazione basandoci sui depositi di materiali ceramici o metallici coevi. I quali sono affiorati (Marzatico) sul *Dos Grum* nei pressi di Cadine, alle *Laste* e sul *Dos dela Camociara* nel territorio di Terlago, e nel cosiddetto *Riparo del Santuario in Val Cornelio*, situato nel territorio di Lasino a sudovest delle rocce di *Fabian* (il Garbari dice "alla *Crona dei Gagi* e al *Castelletto di Fabian*"), dove nel 1967 Pio Chiusole e G.B.Bergamo Decarli rinvennero testimonianze tanto dell'Eneolitico quanto dell'età del Bronzo Recente e Finale. A quest'ultimo periodo sono ascrivibili pure i pugnali bronzei con còdolo reperiti a Calavino, gli spilloni trovati sul luogo dell'antica chiesa di s.Lorenzo a Cavedine, dove (secondo il Chiusole delle *Terre del Basso Sarca*) forse era presente una piccola officina del bronzo. Alla prima età del Ferro, invece, sono databili reperti messi in luce a Cadine (*Dos Grum* e *Dos di s.Elena*), alla *Groa* di Sopramonte (bracciali con costolatura mediana decorati con motivi geometrici incisi a bulino) e le fibule con arco serpeggiante a doppia molla e gomito di Vezzano e Terlago.

2. La "degalicizzazione" e i Reti

Nella cosiddetta *seconda età del Ferro* (dal sec.VI al sec. I a.C.) la tecnica abitativa evolve ulteriormente ed i siti non hanno più la forma generica della *sede castricola* ma quella vera e propria dei *castellieri*. È questo il periodo (per quanto riguarda il nostro territorio, che del resto appartiene all'area della *civiltà centroalpina*) della *cultura di Fritzens-Sanzeno*, che la storiografia più recente chiama senz'altro *retica* reinterpretando le numerose, anche se sporadiche, notizie tratte da vari storici romani di lingua sia latina che greca, come Strabone, Orazio, Velleio, Plinio, Dione Cassio, Pompeo Trogo, Servio, Virgilio, Marziale, Columella. La vecchia storiografia, invece, assegnava il periodo alla *cultura celtica* di *La Tène*, relegando i Reti (identificati con gli Etruschi o con i Padani) ad un'epoca successiva alla invasione gallica di fine VI secolo a.C., affidandosi a notizie tratte da Tolomeo e soprattutto da Pompeo Trogo, il quale scrive che i *Galli* (come i Romani chiamavano i Celti), *essendo giunti in Italia ..., cacciarono dalle loro sedi gli Etruschi e fondarono Milano, Como, Verona, Brescia, Bergamo, Trento e Vicenza. Allora gli Etruschi, perse le sedi avite, sotto la guida di Reto occuparono le Alpi e dal nome del loro condottiero fondarono la stirpe dei Reti*.

I Celti furono i fondatori della *civiltà nordalpina*, e verso la fine dell'età del Bronzo migrarono dall'Oriente (dove avevano imparato a produrre il ferro) verso l'Occidente nordalpino, diffondendo l'uso del nuovo metallo e l'abitudine di cremare i morti, dando così luogo alla cosiddetta *cultura dei Campi d'Urne*, che gli storici suddividono poi in *cultura di Hallstadt* (dal centro archeologico dell'Alta Austria) e di *La Tène* (dai ritrovamenti presso il lago svizzero di Neuchâtêl). A partire dal V sec. la cultura di *La Tène* si insediò in tutta l'Italia padana, preceduta dall'*enclave* celtica dell'area di *Golasecca*, collocata intorno ai laghi Maggiore e di Como.

Per quanto riguarda invece il territorio trentino (dicono Franco Marzatico e Beppino Agostini) la tesi dell'occupazione celtica non regge, perché "alla luce delle attuali conoscenze archeologiche ... la nostra regione, a partire dal VI fino al I secolo a.C., risulta interessata senza soluzione di continuità da un particolare aspetto archeologico che ha preso il nome convenzionale di Gruppo

o Cultura *retica* di Fritzens-Sanzeno, dalle due località che ne fissavano l'ambito geografico, rispettivamente a nord e a sud dello spartiacque alpino. Tale aspetto si distingue da quelli circostanti per molteplici espressioni particolari. Innanzi tutto per la caratteristica produzione ceramica che permette di distinguere efficacemente ... l'area di affermazione od influenza di tale gruppo archeologico”.

L'*equivoco storico* della vecchia storiografia “si deve a due fattori interdipendenti”. “Il primo è dovuto al credito riservato alle notizie degli autori di epoca classica” come Trogo e Tolomeo, anziché alle evidenze archeologiche. “La seconda fonte d'equivoco è il banale procedimento logico che ha attribuito l'attestazione in Trentino di oggetti di tipo celtico o lateniano alla presenza dei Galli in veste di invasori o abitanti, senza considerare altre possibili modalità di ingresso di tali materiali”, quali, per esempio, gli influssi commerciali o culturali dall'esterno.

Dunque “quello retico appare un popolo originario del luogo, popolo tipico delle nostre zone alpine, certamente aperto ai vari influssi culturali e scambi del momento che venivano da regioni vicine”. E ancora: “probabilmente i Reti sono i lontani discendenti di quella popolazione che verso il 1000 a.C. si era estesa per tutte le vallate trentine, dando vita alla civiltà del *Luco*, e che, a contatto con altre popolazioni, ha dato vita a questo tipo di cultura”.

Dunque “quello retico appare un popolo originario del luogo, popolo tipico delle nostre zone alpine, certamente aperto ai vari influssi culturali e scambi del momento che venivano da regioni vicine”. E ancora: “probabilmente i Reti sono i lontani discendenti di quella popolazione che verso il 1000 a.C. si era estesa per tutte le vallate trentine, dando vita alla civiltà del *Luco*, e che, a contatto con altre popolazioni, ha dato vita a questo tipo di cultura”.

3. Le “cesure”

Anche se si escludono stabili occupazioni dall'esterno, negli ultimi quattro secoli prima di Cristo la vita delle genti retiche del Trentino subì ben tre *cesure*, cioè tre momenti traumatici di sconvolgimento, l'ultimo dei quali fu definitivo e conclusivo dell'intera loro *cultura*. La prima *cesura* coincide con la grande migrazione dei Celti del V secolo con destinazione la pianura padana, dove distrussero le città etrusche fondandone delle altre come *Mediolanum* e *Bononia*, e dalla quale partirono per assaltare, intorno al 390 a.C., addirittura Roma sotto la guida dei loro capi o *brenni*. Nel secolo seguente poi immigrarono in Grecia (sono presenti a Delfi nel 279 a.C.) e in Asia Minore, stanziandosi nel territorio situato fra il Sangario e l'Halys, che da essi prese il nome di *Galazia*. Anche se questo spostamento etnico fu del tutto episodico, esso lasciò tuttavia evidenti tracce di mutazioni *culturali*, come, ad esempio, la presenza (come dice il Gleirschrer) di *un numero sempre crescente di monili ed elementi dell'armamento assunti dall'area celtica*.

Una seconda *emergenza*, che coinvolse le nostre genti retiche molto più da vicino, accadde nel 101 a.C., allorché attraverso l'odierno Trentino calarono i Cimbri. Racconta a questo proposito lo storico latino (d'origine africana) Floro, nel primo libro dell'*Epitome*, che *durante l'inverno [del 101 a.C.] ... i Cimbri erano scesi come una valanga in Italia, precipitandosi attraverso i gioghi*



Cavalluccio votivo ritrovato a Sanzeno in Val di Non

tridentini. Avendo affrontato il fiume Adige non con un ponte nè con barche, ma, per una certa stoltezza tutta barbarica, opponendo per prima cosa i loro corpi, e visto che avevano tentato invano di fermare la corrente con le mani e con gli scudi, vi gettarono tronchi d'albero e lo attraversarono, dopo averlo così ricoperto. Arrivati sull'altra riva, travolsero lo sbarramento approntato dal console romano Quinzio Catulo che per l'occasione aveva fortificato il dos Trento, e dilagarono nella pianura. Anche Plutarco (che scrive in greco) ricorda l'avvenimento nelle sue *Vite parallele (Mario)*, narrando però che il ponte sull'Adige [*Atisòn*], forse presso il dos Trento, venne gettato dallo stesso Catulo. Dice ancora il Gleirschrer che, *per fronteggiare questa invasione, i Romani potrebbero essersi inoltrati nella Valle dell'Adige fino ai dintorni di Merano e di Bolzano.* E furono appunto i Romani, già penetrati in precedenza nei nostri territori, a produrre la terza, e fatale, cesura nella civiltà dei Reti.

4. L'intervento dei Romani sui "Reti meridionali": gli Stoni

Se dobbiamo credere alle informazioni combinate di Livio e di Orosio, i Romani potrebbero essere intervenuti nei pressi della Valle dei Laghi già nel 118 con il console Quinto Marcio Re, il quale *sconfisse la gente alpina degli Stoni che, vistisi circondati dalle truppe romane ed accortisi della loro inferiorità militare, dopo aver ucciso le mogli ed i figli, si gettarono spontaneamente nelle fiamme; e quelli che, a causa dell'intervento dei Romani, non ebbero la possibilità di darsi la morte e furono catturati vivi, in parte si uccisero in seguito con le armi e in parte rifiutarono il cibo fino allo sfinimento, e non ci fu nessuno che volle sopportare la schiavitù per amore della vita.*

Non è facile dare una sede precisa agli Stoni. Il geografo di lingua greca Strabone li inserisce fra i Leponzi (fra le odierne Svizzera e Lombardia) e i Tridentini, mentre Plinio nella sua *Storia Naturale* li colloca in luogo diametralmente opposto a *capo degli Euganei*. Nella storiografia dei secoli scorsi il nostro popolo veniva collocato nei pressi di Storo (a motivo del prefisso *st-*), oppure nei dintorni di Vestone (considerandone il nome generato da *Vetus Stonos*), o ancora nella adiacente Val Sabbia. Tuttavia il locativo più probabile per gli Stoni sembra essere quello di Stenico, al di là del crinale del Gazza, dove vennero rinvenuti, oltre ad altre evidenze archeologiche, i caratteristici *boccali* di matrice retica detti appunto *tipo Stenico*. Dai pressi di Stenico sarebbe poi stato assai facile per i Romani penetrare tanto nell'odierna Valle dei Laghi (attraverso la valle di Ranzo), quanto nell'Anaunia (attraverso Molveno e Andalo), dove hanno avuto luogo i ritrovamenti senz'altro più significativi per quanto riguarda i *Reti meridionali*.

5. L'intervento dei Romani sui "Reti meridionali": Camuni, Trumpilini e Venni

Un altro intervento nei pressi della Valle dei Laghi si ebbe a ridosso della *guerra retica* che si combattè nel 15 a.C. contro i *Reti alpini* o *settentrionali*. Essa venne condotta dai due giovani generali, figliastri di Augusto, Tiberio e Druso, che, alla fine, congiunsero i loro eserciti presso il *lacus venetus*, il lago di Costanza. Il primo vi arrivò attraverso l'odierna Svizzera e poi, navigato il lago con una piccola flotta costruita sul posto per l'occasione, giunse, lungo le pianure dei Vindelici, alle fonti del Danubio. Il secondo, dopo avere nel 16 a.C. (stando a Dione Cassio) respinto i Reti della Venosta, che si erano avvicinati a Trento, e valicato i passi anauni delle Palade e della Mendola, percorse a ritroso l'Adige, gettando pure un ponte (il *pons Drusi*), che gli storici situano presso castel Firmian (sull'Adige), oppure a Blaumau presso Bolzano (sull'Isarco); quindi, marciando attraverso l'attuale Venosta, si ricongiunse al fratellastro presso il lago di Costanza.

Durante la *guerra retica* vennero conquistati quarantaquattro popoli appartenenti alla civiltà dei Reti. I loro nomi erano incisi in un'epigrafe, i resti della quale si trovano ora al museo parigino di s.Germaine, ma che un tempo era situata alla base del complesso monumentale denominato *Tropaeum Alpium* eretto da Augusto nel 6-7 a.C. a La Turbie, a picco sul mare di Nizza. L'epigrafe, ormai indecifrabile, ci è stata riportata per intero da Plinio nel III libro della sua *Storia Naturale*. Si tratta quasi esclusivamente di *Reti settentrionali*, fra i quali figurano, ad esempio, i *Venostes*

della Venosta, i *Genaunes* della Passiria, i *Breuni* del Brennero, gli *Isarci* dell'Eisack, i *Vindelici* del Tirolo, ecc. Tuttavia tre di queste popolazioni sono ascrivibili ai *Reti meridionali* e riguardano da vicino la Valle dei Laghi. Si tratta dei *Trumpilini* della Val Trompia, dei *Camuni* della Val Camonica, e dei *Vennonetes*, che (dice l'Inama) *non sappiamo precisamente ove fossero, ma che di certo abitavano in una valle non lontana da queste.*

Il motivo della collocazione di questi tre popoli *reti meridionali* in un elenco di genti retiche *setentrionali* è spiegato da certi passi delle *Storie* (in lingua greca) di Dione Cassio, i quali sono nel contempo assai illuminanti circa la romanizzazione di popoli *reti meridionali* limitrofi al territorio dell'odierna Valle dei Laghi. Narra dunque Dione Cassio che nel 16 a.C. il proconsole Publio Silio, che sovrintendeva all'Illirico e quindi, a quanto pare, anche ai territori dell'attuale Trentino sudoccidentale, *sottomise* appunto i *Camuni* e i *Vennonetes*. E Plinio aggiunge pure i *Trumpilini*, precisando che essi, per punizione, furono *venduti come schiavi a pubblico incanto insieme con i loro campi*. Due circostanze ci fanno pensare, però, che *Camuni*, *Vennonetes* e *Trumpilini* non siano stati conquistati nel 16 da Publio Silio, ma, sottomessi ai Romani ormai da tempo, abbiano in quella data subito una *riconquista* in seguito ad una sommossa.

Innanzitutto le espressioni usate da Dione (ad esempio i verbi greci *taràsso* ed *antàiro*), come dice l'Inama, *convengono meglio a ribelli che insorgono, che non a genti straniere che muovano guerra dal di fuori*, e per di più *non possiamo supporre che i Romani che già da molto tempo dovevano aver occupato Trento e l'Anaunia* [dal 118 dopo gli Stoni o nel 101 al tempo dei Cimbri], *tardassero fino a questi giorni* [16 a.C.] *per impossessarsi di valli che erano alle porte di Brescia e Bergamo*. In secondo luogo, poi, la punizione infamante ricordata da Plinio si addice, più che a genti conquistate in battaglia, a ribelli infedeli domati e castigati con disonore. Se queste ipotesi hanno un qualche valore, le popolazioni che occupavano i territori dall'Oglio a Stenico sono state romanizzate assai prima della *guerra retica*, e questo è forse anche il destino delle genti retiche (meridionali) della limitrofa Valle dei Laghi. La quale ad esse è pure accomunata dalla assegnazione, in epoca augustea, alla *tribù Fabia* dipendente da Brescia.

6. Una "facies" di transizione

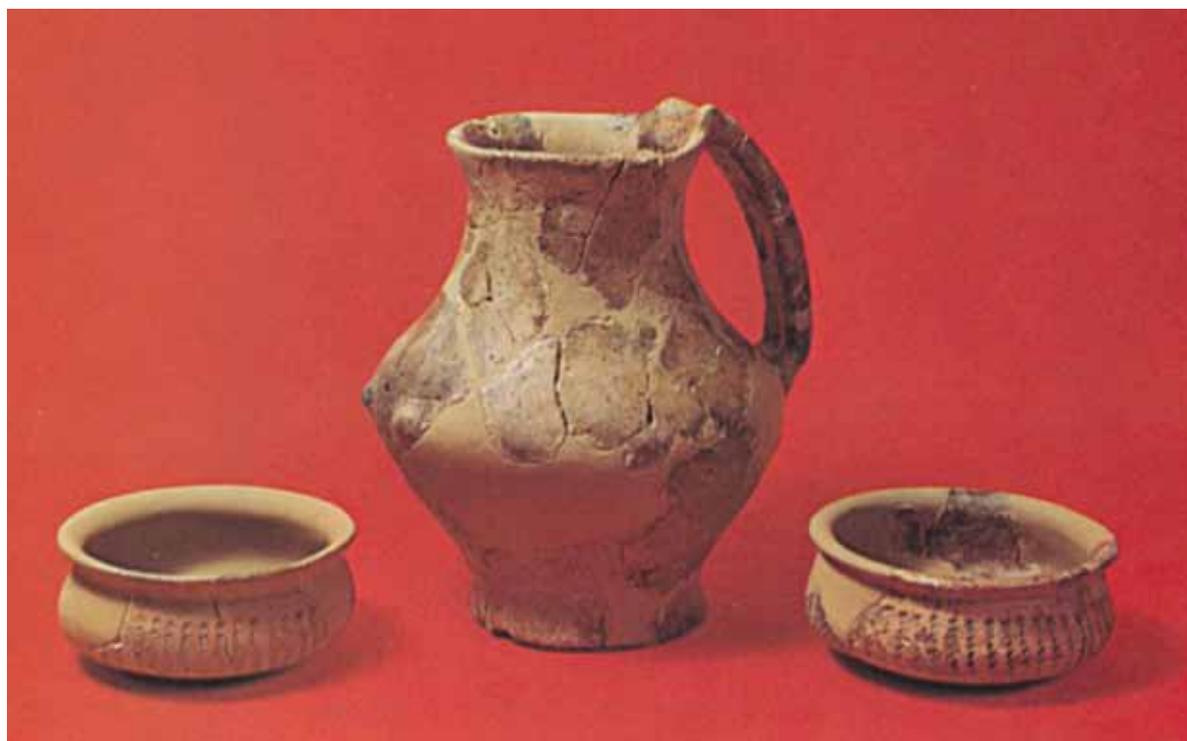
In ogni caso la Valle dei Laghi con le vicine Giudicarie, ad essa collegate dal tracciato lungo la forra di Ranzo e da quello attraverso il *Passo della morte*, aveva una particolare importanza in quanto rappresentava il punto di maggior contatto fra mondo celtico e mondo retico.

Uno degli schemi più interessanti per l'identificazione degli influssi gallici dalle nostre parti è quello basato sui toponimi in *-one*. Le Giudicarie ne contano una quantità notevolissima, ed anche il termine *Sarca* assomiglia ad altri analoghi dell'area celtica mitteleuropea (Gorfer). I (più importanti) nomi di luogo della Valle dei Laghi interessati sono (oltre a *Bondone*) *Padergnone* e *Margone*. Per quanto riguarda il primo, è da dire che la terminazione gallica è probabilmente da escludersi in quanto il toponimo deriverebbe piuttosto (in facile analogia con molte altre parole) dal genitivo di *Paternio* cioè *Paternionis*, sia che esso voglia dire *fondo dei Paterni*, sia che invece significhi *fondo ereditato dal padre*. Il secondo toponimo sarebbe originato poi, almeno secondo il Chiusole, *dalla posizione geografica "sul margine"*, nel qual caso la terminazione gallica sarebbe evitabile con molta maggiore difficoltà. Secondo certi studiosi (come ad esempio il Dalponte) ci sarebbero alcuni nomi dialettali (in uso anche nella nostra Valle) d'oggetti, che deriverebbero da voci galliche. Tali sarebbero, ad esempio, *bèna* [grande recipiente di materiale vegetale utilizzato un tempo per contenere il letame], *sbrìch* [dirupo], *giàsena* [mirtillo], *rógia*, *tamisàr* [setacciare]. Nonostante queste ipotizzate influenze galliche, è tuttavia da ritenere, con l'Inama, che nella Valle dei Laghi, come anche nell'Anaunia, tramite *la romanizzazione*, siano stati prodotti dei *dialetti con un substrato retico, diversi da quelli* [ad esempio] *della Lombardia*, generati invece su base *celtica*.

Un'altra evidenza che inserirebbe la (retica) Valle dei Laghi in una sfera privilegiata in relazione ai rapporti con la civiltà celtica dell'Italia settentrionale è il fatto (rilevato dal Gorfer) che, caso piuttosto raro nel Trentino, si siano reperite molte monete romane dell'età repubblicana nell'area vezzanese del *Castìn*. È noto che quest'ultimo fu un campo attrezzato (*castrum*) in epoca imperiale, soprattutto a partire dall'invasione alemanna del 268 dopo Cristo, ma in precedenza (in epoca, cioè, repubblicana) era, come vedremo, un *castelliere* inquadrabile nella *facies retica*. La presenza di monete di Roma repubblicana lo rende tuttavia suscettibile di speciali influssi da parte dei Galli detti *Cenomani*. Questi ultimi, in seguito alla grande migrazione celtica iniziata nel secolo V a.C., si erano stabiliti nei dintorni di Brescia, mentre le etnie dei Galli *Insubri* e dei Galli *Boi* si erano stanziate rispettivamente nei paraggi di Milano e di Bologna. Quando gli Insubri, nel 225 a.C., vennero in attrito con i Romani e furono sconfitti dapprima, nello stesso anno, a *Telamon* (Talamone) dai consoli Lucio Emilio Papo e Gaio Attilio Regolo, e poi nel 222 da Marco Claudio Marcello a *Clastidium* (Casteggio presso Pavia), i Cenomani si sottomisero e si allearono ai Romani che li ricompensarono (oltre che con nomina di Brescia a *municipium* nel 49 a.C., diciannove anni prima di Trento) con le monete con le quali ben presto intavolarono commerci con gli abitanti del *castelliere* del *Castìn*.

Ad ulteriore dimostrazione della *fisionomia di frontiera e di transizione* fra mondo retico e celtico dell'odierna porzione sudoccidentale della Valle dei Laghi, si può riportare anche quanto scrive P.Orsi nella sua opera sulla *Topografia del Trentino all'epoca romana*: “La valle [dei Laghi e del Basso Sarca] soggetta a Brescia [ex cenomana], era abitata [anche] da elemento gallico, e lo provano le diverse iscrizioni colla tribù Fabia [che aveva come capoluogo Brescia ex cenomana], la [presenza della] divinità cenomana del dio Bergimo, e molti nomi personali di origine cenomana o gallica [come *Druino*, che compare nell'iscrizione di Toblino]”.

Dice, infine, il Gorfer: “Lucio Cassio [ricordato nella lapide di Casa Pizzini a Calavino], legionario e poi agricoltore, apparteneva alla tribù Fabia. È sintomatico che si sia ritirato a coltivare



Un boccale e due ciotole databili al IV secolo a. C. ritrovati nell'accampamento retico dei Montesei di Serso

il suo *praedium* proprio ai confini nordorientali [valle di Cavedine] del territorio bresciano [ex cenomano]”.

7. La casa retica: il “Dos Castin” a Vezzano

Nella seconda età del Ferro, dunque, gli insediamenti assumono la tipologia classica del *castelliere*: la parte inferiore si presenta in muratura a secco oppure scavata nelle pareti rocciose, mentre il resto è edificato in legno. Secondo il Garbari (nel suo volume su Vezzano) centri abitativi retici o castellieri si trovavano “sul Dos Padergnon, su tutta la Bastia di Vezzano [Dos Castin], sul Dos dei Castei alle Osèle, alla Chiesa di s.Martino, sul Dos Alt [di Vezzano], sul Dos Tonin di Lon, ai Brusadi di Gaidos, sul Mol Vezana, sul Grum di Vigolo, alla Croceta di Baselga, sulla Groa di Sopramonte, al Dos Castel di Covelo, sui Dossi Camosciara e Crodana di Monte Terlago e sul Castion di Terlago”. Secondo il ricercatore vezzanese “tra tutti i soprannominati castellieri, per grandezza ed estensione, fu quello della Bastia il maggiore, e anche in posizione centrale rispetto agli altri”.

Il *Dos della Bastia* o *Dos Castin* si trova a sudovest dell’abitato di Vezzano e a nord di Padergnone, ed offre alla vista ancora adesso il poderoso muro di sostegno che circondava il *pianoro superiore dove sorse il castelliere di Vezzano* (Garbari). Il quale digradava verso sud, ospitando *sulla parte più alta e sui piccoli ripiani che scendono ... i perimetri (a traccia quadrata) delle casette costruite ad incasso nella roccia, nascosti fra le sterpaglie e gli arbusti*. All’interno del pianoro era presente *un secondo ordine murario che cingeva un ripiano del colle della Bastia relativo alla parte più riservata o più difesa del castelliere*, costituente forse il santuario. Fra il pietrame della



Dos Castin a Vezzano, detto anche Bastia o Buffalòra. Nella piccola sella fra i colli sono stati rinvenute tracce di insediamenti retici.

muraglia interna è stato ritrovato un *resto di soglia*, cioè una pietra recante un *buco* che serviva per il palo di sostegno della porta della costruzione interna.

Nel 2004 le pendici del *Dos Castin* hanno messo in luce ritrovamenti archeologici che in successione collegano il periodo che parte dal secolo XII a.C. ed arriva fino al sec. IV. Tracce di frequentazione risalenti al *Bronzo Recente* e *Finale* sono infatti testimoniate da *manufatti ritrovati nel primo livello colluviale, che provenivano dal Dos della Bastia* (Enzo Zambaldi). Altri reperti, databili al VII sec. a.C., fanno ipotizzare insediamenti anche della *Prima età del Ferro*. La scoperta più interessante, tuttavia, ha riguardato una struttura domestica di tipo retico risalente al IV sec. a.C., gettata su un terrazzo sorretto da un muro di contenimento. Il piano abitativo si presentava seminterrato, poggiato a fondamenta in materiale calcareo e strutturato con basamento in travertino. Dall'analisi di elementi organici carbonizzati si può risalire alla presenza di componenti lignee relative alla pavimentazione ed alla travatura della parte superiore. Gli oggetti reperiti corroborano l'ipotesi archeologica: *un elemento in osso con sigla alfabetiforme di tipo retico-etrusco ed un ciottolo ... decorato con due coppelle, una per faccia, ed una solcatura*" (E.Zambaldi).

In periodo retico, dice il Garbari, *si afferma un linguaggio comune a tutta l'area pastorale del centro Europa; si ha anche una religione, il culto di Ea, e ... una scrittura ancora sacrale derivata dal fenicio*. I ritrovamenti del *Castin* andrebbero quindi ad estendere anche alla Valle dei Laghi i numerosi esempi di scrittura in *alfabeto retico di Sanzeno* su oggetti votivi antropo-zoomorfi, su lamine o su ossa, tipici delle zone archeologiche dell'Anaunia.

8. La casa retica: il "Dos de s.Lorenzo" a Cavedine

Secondo Desiderio Reich esistevano nell'area cavedinese almeno i castellieri del *Dos del Piovàn* e quello del *Dos Fabiàn*, ai quali il Garbari aggiunge senz'altro il castelliere del *Dos de s.Lorènz*, situato a nord dell'abitato di Cavedine e sovrastante la chiesa parrocchiale. Dice il ricercatore vezzanese nel suo opuscolo sull'*archeologia di Cavedine*: "Il Dos di s.Lorenzo e i colli vicini portano ancora i segni di incassi delle case nella roccia [una decina in tutto, situati nella porzione est-sudest]; altrove sono evidenti muretti e perimetri rettangolari, anche se oggi coperti da vegetazione o sterpi".

Ecco, inoltre, quanto scrive nel 1903 don Francesco Negri, parroco di Cavedine, nella sua *Raccolta di notizie storico-ecclesiastiche* sull'importanza storico-archeologica del *Dos de s.Lorènz*: "Meritano speciale attenzione le vestigia delle abitazioni dei popoli primitivi, dette *canoppi*, che assai frequenti si vedono da certi cavi nella rupe di sopra e attorno a tutto il colle di s.Lorenzo. Si capisce che i primi abitatori di Cavedine stavano su questo colle, giù fino al *fonte romano*, e lungo la via *Fabbiana* fino ai *castelletti*".

Sempre il Negri ci ricorda che fino al secolo XVIII esisteva sul *colle sopra Musté* la chiesa omonima di s.Lorenzo, durante i lavori di demolizione della quale si scoprì non solo la *lapide* (ora scomparsa) che ricordava i *Capitones* o *Capitonienses* (dai quali, secondo il Negri, *il nome di Cavedine si ritiene giustamente derivato*), ma anche, come dice il Marzatico, *dieci chili di spilloni in bronzo con capocchia a piccolo vaso del Bronzo Recente, Finale e della prima età del Ferro* accompagnati da *alcune fibule di epoca romana*. Tutti questi ultimi reperti appaiono *esposti al fuoco*, tanto da far ipotizzare l'esistenza, nell'importante sito cavedinese, di un luogo deputato alla consumazione di *roghi votivi*.

9. Il ripostiglio alpino "pseudogallico" del Dos Castion a Terlago

Ritenuto di origine gallica da Luigi de Campi, che nel 1901 scrisse il suo *Stazione gallica sul "Dos Castion" presso Terlago nel Trentino*, il ripostiglio di Terlago è in realtà un luogo di culto o comunque di deposito di oggetti della *cultura* retica, forse interrato in situazioni d'emergenza al tempo delle *cesure* di cui sopra abbiamo detto. Franco Marzatico, che lo ha studiato nei suoi *Oggetti d'ornamento dell'età del Bronzo e del Ferro e I Galli abitanti del Trentino preromano?*, ci fornisce



Dos Castiòn a Terlago; sullo sfondo la Paganella.

sa” dalla classica forma ad arco; di due *pendagli a disco decorati a sbalzo* i quali, *salvo un caso di importazione ad Hallstatt, risultano circoscritti ai territori di s.Lucia di Tolmino e dell’area retica* del medio e alto bacino dell’Adige; di un *pendaglio ad anelli raccordati* che *trova paralleli* in un’area fortemente retizzata come quella di Dércolo (comune di Campodенno in Val di Non) e Mechel, ma anche ad Este e a s.Lucia; di un *pendaglio a doppia spirale, attestato per un ampio arco cronologico già dal Bronzo Antico*; di due *pendagli trapezoidali*, uno dei quali in lamina con borchie; e di alcune *bullae databili fra la seconda metà del V e il II secolo a.C.* Tuttavia il ritrovato ornamentale più importante è un *pendaglio-amuleto antropomorfo in lamina di bronzo con protomi* [elementi decorativi] *lateralmente a forma di cavallo stilizzate*, che può essere equiparato per importanza all’altro pendaglio di cultura retica rinvenuto nell’area di Cavedine, di cui si dirà più avanti.

Gli oggetti ornamentali sono fabbricati in bronzo anche lungo tutta l’età del Ferro a motivo della maggiore malleabilità di quel materiale. Secondo il Marzatico, i materiali del *Dos Castiòn* bene depongono a favore della *completa inconsistenza della qualifica “gallica” del sito*, in quanto tipici delle zone ad influenza retica. I Reti, a differenza dei Galli, utilizzavano il ferro con parsimonia: con esso fabbricavano oggetti sottoposti a particolare usura, come la celebre *chiave in ferro di tipo Sanzeno*, reperita con vari tipi d’impugnatura; oppure i taglienti; e soprattutto le armi, che essi impararono a fabbricare proprio dai Galli nella caratteristica forma contorta a lama serpeggiante. Infine è da ricordare una nota di N.C. Garbari, secondo la quale anche l’area di *Maso Ariòl*, nei pressi di Covelò, ospitava una stazione della seconda età del ferro, oltre che del bronzo finale e poi romana (*mansio*), sull’importantissimo tracciato detto di *s.Vili-Traversara*, che poi sarà per secoli l’“unica via di comunicazione del Basso Sarca con le valli alpine settentrionali” (Verena Depaoli).

10. I luoghi di culto: il “Castelàr dela Groa”

Il luogo del *Castelàr dela Groa*, che fin dall’epoca medievale congiungeva, sulla *strada dei Ca-*

l’elenco dei ritrovamenti più interessanti, mentre una descrizione di essi ben più particolareggiata (e soprattutto originale dello stesso de Campi) è stata pubblicata a cura di Guido Prati sul n.38 di *Retrospective*.

Si tratta di *due fibule a doppia molla* detta anche *a coda di gambero*, “l’area di diffusione delle quali si limita al Canton Ticino, al Comasco, al Trentino Alto Adige e, solo episodicamente ai Grigioni”; di tre *fibule “Certo-*

védèni, il passo di Camponcino all'abitato di Sopramonte, è interessato da frequentazioni tanto della *prima età del Ferro* (*facies di Luco-Meluno*) quanto della *seconda*, rappresentate da frammenti di tazza del tipo *Fritzens-Sanzeno*, oltre che da boccali di tipo *Stenico* o *Breno*, resti di un luogo di culto caratterizzato dalla frequenza di roghi votivi. Interessanti sono anche gli esemplari di bracciale a costolatura mediana decorato con motivi geometrici incisi a bulino (Marzatico).

Le pratiche culturali connotano molto da vicino la *cultura retica*, tanto che, alla fine degli anni Sessanta, un'epigrafe rinvenuta in Valpolicella e recante l'allusione ad un *pontefice delle cerimonie dei Reti* convinse il Menghin a concludere che i Reti stessi non siano stati altro che un collegio sacerdotale dedito al culto della dea *Reitia* (e simile a quello dei *Druidi* presso i Celti), anziché un vero e proprio gruppo etnico.

Tale ipotesi è stata di recente subordinata a quella che considera i Reti come una autentica popolazione, contrassegnata però da fortissima vocazione sacrale (Pauli, Marzatico). Del resto l'ex voto rappresentato dal *cavaliere in bronzo con elmo e frusta tipo Negau alpino*, ritrovato a Sanzeno, costituisce uno dei simboli dell'intera *cultura di Fritzens-Sanzeno*.

11. La "cultura della macina" nell'area cavedinese

Oltre che per gli insediamenti abitativi del *Dos di s.Lorenzo*, l'area cavedinese è importante per i ritrovamenti relativi alla fase propriamente retica dell'evoluzione di uno strumento di cruciale importanza per la cultura materiale della nostra gente: la macina di pietra finalizzata alla molitura delle *cariossidi* o granaglie. La macina, considerata dal Marzatico *uno dei tanti elementi ricorrenti dell'ambito retico*, si configura dapprima come *macinello del tipo "ad orecchie"*, per via della presenza di due sporgenze laterali che servivano per agevolare il trascinarsi della pietra. In seguito essa assunse le sembianze della *macina a tramoggia e leva*, grazie anche all'opera di mediazione degli Etruschi che ne importarono l'uso dalle regioni orientali, per poi, in conseguenza del processo di romanizzazione, essere sostituita dalla *macina rotante a mano*.

Forse al *macinello ad orecchie in pietra* (retico) si riferisce anche don Francesco Negri nella sua *Raccolta di Notizie* (1903) quando dice che nei dintorni dell'area del *Salin* (ad occidente del paese di Cavedine) *"si trovano qua e là sepolte nei campi delle pietre massicce e rotonde a guisa di piccole mole da mulino, che portano due manubri [orecchie] a foggia di corno, e certo dovevano servire per la macinazione del grano in questi incavi delle rupi"*.

Sempre dal Negri possiamo trarre altre informazioni archeologiche relative alla notevole presenza di strumenti molitori antichi, che segnalano una vera e propria "cultura della macinazione" nella zona cavedinese: *poco lungi dalla Carega [del Diàol], nel luogo detto "Pozza Calda" [Stravino, ad ovest del Fabianón] in mezzo a una congerie di massi informi si trova una pietra spaccata, che mostra un incavo rotondo artificiale, destinato per la macinazione del grano, e ritenuto come un antichissimo mulino*. E poi *nella cassina del Gaggio di proprietà Cattoni si vede pure un'antichissima pila di pietra in forma di grande mortaio, con scanalature e sporgenze longitudinali, e che doveva anch'essa servire come pestino per tritare il grano*. E ancora *a circa cento passi dall'iscrizione della Carega avanti pochi anni fu estratta dal suolo una grande pietra quadrilatera, che doveva servire da torchio per l'olio o graspatò, avendo essa una magnifica scanalatura agli orli ed il suo bel bocchino da scolo*. Infine *all'entrata del campo dove sta questa pietra [l'appena detta grande pietra quadrilatera] è eretto un sasso oblungo, nel quale si vede il cavo dove girava il perno di legno per questo torchio o per altro macchinismo*.

12. L'area di Cavedine: altri segni dei Reti

Il Negri riferisce anche di alcuni ritrovamenti cavedinesi a cavallo fra il secolo XIX e XX, che lui attribuisce all'*immigrazione ed occupazione dei Galli* oppure alla *civiltà gallica di "La Tène"*, ma che, se l'ipotesi degallicizzante ha una qualche plausibilità, andrebbero piuttosto assegnati al

mondo retico. Si tratta di un *ornamento in bronzo a doppia spirale*, che è stato portato alla luce nel 1881 a *Musté sotto i fondamenti di una casa*, simile a quello già ricordato e rinvenuto presso il *Dos Castion* a Terlago; di un *ago criniale* [uno spillone da infilare nei capelli], rinvenuto a *Cavedine nel 1900*; e di un *fibulone caratteristico della civiltà gallica*, ritrovato anch'esso nel 1900.

Il Garbari nelle sue *Notizie storiche ed archeologiche di Cavedine* ricorda i *cocci finemente lavorati ornati sulle anse e negli orli*, d'impasto fine ed omogeneo, riferibili alle fasi del Luco e del Retico (V e IV secolo a.C.). Sempre a detta del Garbari, lungo la *strada del Fabian* è stata rinvenuta una *fossa contenente una coppella trapanata nella roccia viva* riferibile al periodo retico, *che gli storici affermano come uno dei più felici e fiorenti della nostra preistoria e che pose le basi di una civiltà sulle Alpi perdurante per molti secoli fino a pochi decenni fa*. La *strada del Fabian*, secondo Garbari, ospita altri segni della *facies retica* nella nostra area. Si tratta di un singolare sistema d'incisioni rupestri formato da *due mani sinistre* raffigurate con un'incisione nella roccia, ascrivibili una ad un *giovane* e l'altra ad una *persona anziana*, richiamate, un po' più avanti, da un'altra *mano sinistra poco distante dalle altre due*.

Tanto da Garbari quanto da Marzatico è poi considerato d'origine retica il bellissimo *pendaglio-amuleto antropomorfo* di bronzo, *con protomi* [elementi decorativi] *lateral*i a forma di doppia testa di cavallo, *risalente al IV-V secolo a.C.*, *rinvenuto nelle campagne da un contadino nei pressi di Cavedine ed ora conservato nel Museo Archeologico di Londra*, che può essere equiparato per importanza al pendaglio-amuleto di Terlago-Dos Castion. Il Marzatico infine ricorda il ritrovamento, nell'area cavedinese, di un *collare* (d'origine retica) *in bronzo con pendenti a lancetta non carenata*, piatta, priva di bombatura, il quale può essere messo in coppia, per importanza, con il *collare* di Vezzano-Fontanamorta, anche se quest'ultimo, come vedremo, presenta *lancette carenate*.

13. Il collare di "Fontanamorta"

L'area di *Fontanamorta* si trova nel territorio del comune di Vezzano al limitare dell'area padergnonese, ed anticamente era anche denominata *Acqua sparsa*, forse a causa della presenza di certi stagni provocati da *fontane* (sorgenti) in seguito estintesi (*morte*). Se ciò fosse vero, ci troveremmo di fronte ad un suggestivo esempio di come l'evoluzione toponomastica (da *Acqua sparsa* a *Fontanamorta*) rispecchi esattamente la trasformazione naturale del territorio [da *acquitrino* a *terra asciutta*].

Dice il Roberti nella sua *Edizione archeologica della carta d'Italia* (1951) che, nel 1886, venne reperita in questa località *fra s.Massenza e Vezzano* una collana di bronzo *con ventiquattro pendagli piriformi* [a forma di pera allungata], dallo studioso detta *gallica*. Più tardi, nel 1980, il Garbari, nel suo volumetto su *Vezzano*, definisce lo stesso oggetto *bellissimo pendaglio ornamentale in bronzo relativo al periodo retico, rinvenuto nelle campagne di Fontana morta nel secolo scorso*; ed aggiunge: *è uno dei reperti più significativi ed importanti del periodo preromano nei nostri paesi*. Si tratta, ovviamente, di un interessante esempio di effetto di quell'operazione storiografica che abbiamo definito col termine di *degalicizzazione*. Il *collare di Fontanamorta* forma, insieme con quello di Cavedine, un'importantissima coppia di collari ornamentali di origine retica rinvenuti nella Valle dei Laghi. Lo differenzia da quello cavedinese la carenatura delle lancette pendenti, le quali, anziché piatte, sono appunto *carenate*, cioè bombate a tutto tondo.

Assai importante (ma non ancora del tutto accertato e studiato) è quel *sarcofago* trovato nelle adiacenze, che il Roberti dice *con copertura in cotto* e contenente *un vaso di vetro rotondo ben conservato e col coperchio ben lavorato in argento*, oltre che *ceneri con resti ossei, una punta di spada e parecchie fibbie di argento*.

14. L' "Henkeldellenbecker" di Padergnone

Se la romanizzazione della Valle dei Laghi (o almeno di quella sua parte adiacente alla porzione meridionale del Gazza) è da far risalire all'intervento sugli Stoni (118 a.C.) e all'occupazione dei territori di *Trumpilini*, *Camuni* e *Vennonetes* (poi risottomessi nel 16 a.C.), allora la cultura irradiata dal *caput mundi* ebbe modo di operare da noi ben cento anni prima che la *guerra retica* sottomettesse del tutto la civiltà dei popoli alpini. Ben più numerose furono quindi (come anche nell'Anaunia) le opportunità di assimilazione della cultura materiale retica da parte della romanità.

È questo il caso soprattutto della tradizionale produzione vascolare in ceramica che continua, seppure adattata alle nuove esigenze, in epoca romana con varie modalità di realizzazione. Secondo il Marzatico ben tre sono gli esempi più significativi: le *olle con collo distinto e orlo estroflesso*, le *olle ad ampia spalla tondeggianti con solcature orizzontali* ed i *boccali con depressione in corrispondenza dell'ansa*. Quest'ultimo tipo di manufatto viene chiamato, con espressione tedesca, *Henkeldellenbecher*, da *Becher* (coppa), *Delle* (depressione) e *Henkel* (ansa). Si tratta di particolari boccali inflessi, un esempio dei quali (con un'altezza di 7 cm ed un diametro di base di 4,7 cm) è stato rinvenuto anche a Padergnone (la scheda dice *Vezzano, fraz. Padergnone*) in località *Sottovi, prima della* [seconda] *guerra mondiale*, per poi andare a finire in proprietà dell'Ufficio *belle Arti* dell'epoca. La descrizione dell'allora *Museo Nazionale di Trento* dice: *Scodella/pignattina di cotto con labbro espanso e bocca larga. Sotto al manico, ora mancante in parte, la parete del vaso presenta un incavo atto a facilitare la presa*. Anche lo stato di conservazione all'atto del ritrovamento è descritto con minuzia: *manca quasi tutto l'orlo, parte del manico e della parete*. Siamo quindi di fronte ad una propaggine culturale retica che si insinua a fondo nella romanità di *Sottovi* di Padergnone.

15. Druino e i Tublinàtes, Stàumo, Lubàma

Qualche relazione con la *facies retica*, infine, potrebbero forse avere alcuni personaggi presenti nell'epigrafia romano-imperiale della Valle dei Laghi, che hanno sempre destato una certa curiosità fra gli studiosi.

Prima di tutto il celebre *Druino*, che nel III secolo era *actor* di Marco Nonio Arrio Muciano, a quel tempo proprietario *praediorum Tublinatium*. Mentre Muciano è sicuramente romano, essendo un patrizio d'origine veronese e console nel 201 d.C., *Druino* è classificato da Paolo Orsi (in *La topografia del Trentino all'epoca romana*, 1880) come *di origine cenomana o gallica*. Ma, se applicassimo (e perché no?) anche a lui la procedura *degalicizzante*, forse potrebbe apparire come un personaggio di matrice *retica*. I *Tublinates*, poi, anche se i loro poderi erano, al tempo di *Druino*, di proprietà di gente romana (Muciano) vengono senz'altro definiti *d'origine retica* nel 1959 da uno studioso come C. Battisti. Il fatto, infine, che i *Fata* [*Fatis*], ai quali *Druino* dedica a sue spese un tempietto a Toblino, siano divinità tipiche del Bresciano, sicuramente popolato dall'elemento cenomane, rafforza l'ipotesi che la nostra Valle si sia configurata come *area di transizione*; mentre attingono a contesti culturali autoctoni tanto la circostanza che ai *Fati* venga assegnato l'attributo *Masculis*, quanto l'altra che essi siano associati alle *Fatae*, declinate al femminile (Roberti).

Anche quello *Stàumo*, che con un'epigrafe, rinvenuta nel 1851 presso *s. Valentino in agro*, sembra onorare un certo suo voto contratto con i *Fati maschi* del *collustrione* di Vezzano, non è certamente romano. È figlio di *Vesumo Brittio*, anche se ha sposato una romana, una certa *Cornelia Prisca*, figlia sua volta di *Sesto Cornelio*. Si tratta senz'altro di un *barbaro*, gallo o reto che sia, che ha contratto matrimonio con la figlia di un colono (Gorfer).

Ed infine è senz'altro autoctona *Lubàma* o *Lubiàna*, con la quale il devoto marito *L[ucio] Medenasio* (romano) condivide l'epigrafe sepolcrale, ritrovata anch'essa presso la sede dell'antico *collustrione* vezzanese.

La chiesa di Covelo

di Verena Depaoli

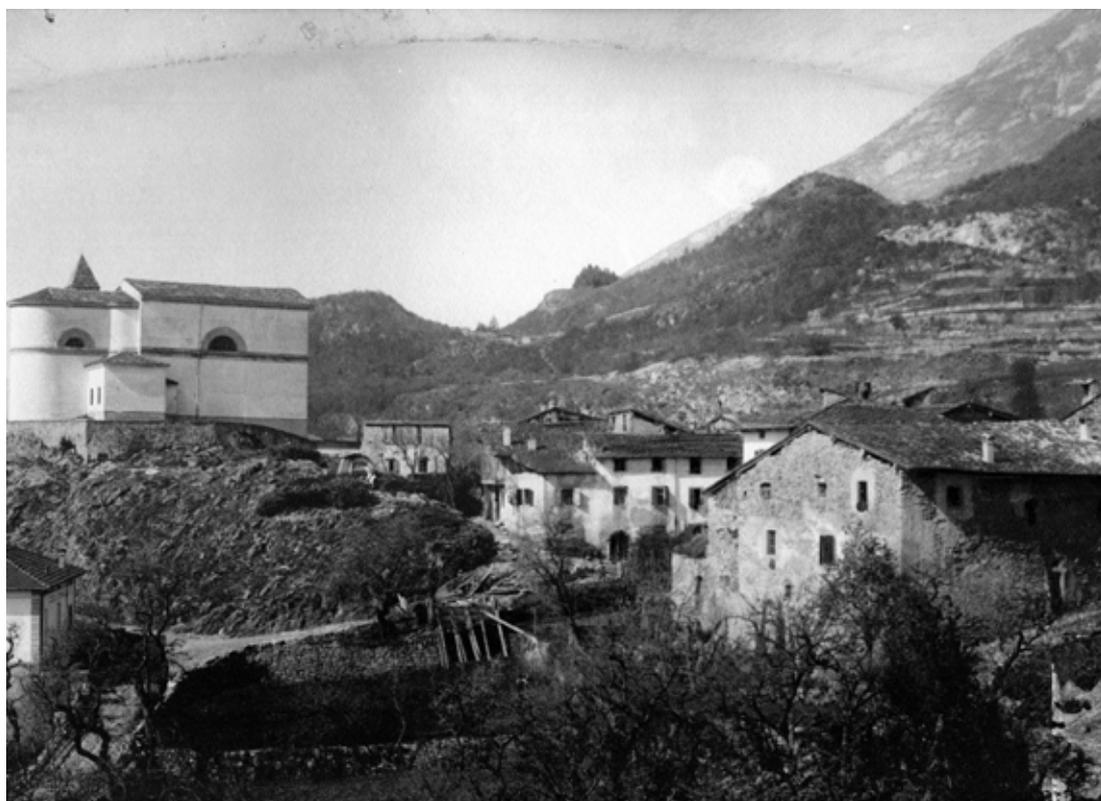
con la collaborazione di Giovanna Verones

Non si sa quando Covelo ha avuto una propria chiesa, ma tenendo calcolo della vetustà del superstite campanile, fondato sulla viva roccia, si può ragionevolmente supporre che fosse prima del 1400. Secondo i capitoli 19 (*item quod pro qualibet bestia quae inveniretur ess super sacrato villae Covali, videlicet ecclesiae Covali, dominus cuius erit dicta bestia solvere teneatur decem solidos pro qualibet vice*) e 33 dello statuto della Villa, *Statutum Covali*, una chiesa esisteva per certo nel 1421.

È probabile che essa fosse dedicata a S. Floriano, perché nell'inventario dei beni della Pieve di Calavino, formato nel 1491, si nomi-

na una pezza di terra arativa "*apud Ecclesiam S. Floriani de Covalo*".

Quest'antica chiesa fu riedificata e, come da pergamena di cui esisteva ancora l'originale nel 1920, il 20 settembre 1497 fu dedicata in onore di S. Matteo apostolo e di S. Floriano. Fu consacrata da Francesco Della Chiesa, Vescovo suffraganeo del Vescovo di Trento Udalrico di Lichtenstein. Furono consacrati anche due altari, il maggiore in onore di S. Matteo, ove furono riposte le reliquie di S. Giacomo, S. Floriano, S. Vincenzo e S. Margherita, e, per acconsentire alla preghiera di Fiorino del fu Nicolò, che probabilmente fu un benefattore della chiesa, si stabili



Una vecchia fotografia nella quale si può notare l'antico campanile molto più basso dell'attuale

che la consacrazione avvenisse il giorno dell' anniversario della festa di S. Matteo. Nell' altro altare in onore di S. Caterina Vergine e S. Maria redentrice furono riposte le reliquie di S. Caterina, S. Orsola e S. Leonardo. A chi visitava la chiesa devotamente nella festa dei SS. Apostoli Matteo e Giacomo erano concesse varie indulgenze.

Dagli atti dell'archivio vescovile appare che questa chiesa nel 1537 fu visitata, e gli inviati vescovili nulla trovarono da osservare. Nella successiva visita del 1580 la chiesa fu invece trovata in cattivo stato e bisognosa di grandi restauri. Varie erano le mancanze agli altari di S. Matteo, Rocco e Caterina; evidentemente quello di S. Rocco sarà stato costruito posteriormente al 1497. Il tetto della chiesa era da rifare, occorrevano riparazioni alle finestre, porte, inferriate, ecc.; furono perciò invitati i fabbricieri ed i sindaci a rendere ragione della loro amministrazione, nonché a presentare un regolare rendiconto delle rendite e delle spese e un completo inventario dei beni di detta chiesa, entro tre mesi, al pievano e rispettivamente al sacerdote del luogo sotto pena di ragnesi 5. I visitatori riscontrarono

anche che ogni anno la chiesa doveva ricavar da vari terreni dati in affitto 11 staia di frumento e da un podere a vigne 9 troni ed una galletta d'olio, di cui i fabbricieri ed i sindaci erano debitori.

Anche questa chiesa verso il 1600 circa fu demolita per lasciare il posto a una terza dedicata a S. Paolo apostolo. Questa fu visitata il 14 settembre del 1637, ed il 19 luglio del 1646. In quest'ultima visita essa è detta chiesa curata di S. Cristoforo, mentre nella visita del 1637 è detta di S. Matteo e Cristoforo. Nell'archivio decanale di Calavino si ha notizia di una nuova visita degli inviati vescovili nel 1723.

Questa chiesa a sua volta cedette il posto ad una quarta pure dedicata a S. Giacomo apostolo, edificata nel 1860 e consacrata il 14 ottobre del 1882.

Nel 1913 il campanile fu elevato di 4 metri circa, al fine che il suono delle campane fosse udito anche nelle località più lontane.

Alla fine della Prima guerra mondiale il curato M.R. Don Eriberto Ricca fece domanda ed ottenne in dono dal governo di Vittorio Emanuele III i due sacri bronzi di cui il campani-



le, più volte secolare, era stato orbatato durante la grande guerra.

La campana maggiore, del peso di 345 Kg, porta fusa l'iscrizione augurale : “ *me fregit, furor hostis- at hostis ab aere revixi- italiam clara voce- Deumque canens-S.Jacobe, difende nos in proemio* ”.

La minore, di 143 Kg, ha la stessa iscrizione con la dedica : “*S.Maria – S.Joseph, nobis succurre miseris*”. In margine v'è il nome del fonditore: “*Caesar Brighenti Bonon. Fudit.- A.D. MCMXXII*”.

La media superstite porta l'iscrizione: “*Laudate Dominum omnes gentes Trento MDCC-CLXXII*”.

Le due nuove campane furono benedette dal M.R.D. Antonio Pellegrini Decano di Calavino il 25 luglio 1923.

La chiesa a causa delle intemperie e dell'incuria forzata del periodo bellico era ridotta in misero stato e per non lasciarla cadere erano urgenti molteplici lavori di restauro. Fortuna volle che dal dicembre del 1921 fosse curato della chiesa di Covelo il M.R. don Alfonso Facchini di Trento, egli non pose tempo in mezzo ad attendere la manna dal cielo, e confidando nella massima “chi s'aiuta il ciel l'aiuta”, con fervore, non risparmiando né tempo né disagi né noie, coadiuvato in maniera validissima dal Sig. Luigi Andreis Sindaco, nonché da tutta la rappresentanza Comunale di Covelo, raccolse in breve, con il cospicuo contributo del comune patrono della chiesa e con le generose offerte volontarie, i fondi occorrenti.

I lavori di restauro furono iniziati già nell'autunno del 1923 col rinnovo del tetto. Nell'anno seguente dal 1° maggio all'otto settembre fu completamente restaurato l'interno e l'esterno della chiesa; le varie finestre a vetri policromi, che tanto contribuiscono alla maestà del tempio, sono dono munifico delle seguenti famiglie:

Signori Conti Sizzo de Noris: le due finestre arco dell'abside con stemma della famiglia;
Signor Alfredo Ferrari: il rosone della facciata principale;

Signor Giuseppe Zanella: la lunetta della facciata a sud (finestrone arcuato);

Signor Cappelletti Mansueto, Noemi e figli: la corrispondente a nord;

Altro cospicuo dono della famiglia dei Conti Sizzo de Noris è la gradinata e balaustrata di marmo rosso trentino, composta di 5 gradini di tutta larghezza della base dell'arco trionfale, ad opera del pregiato marmista Fadanelli Romano di Cadine.

L'interno della chiesa fu dipinto dal pittore Sig. Alfonso Facchini di Trento.

Sulla calotta dell'abside a fondo giallo con croce di sole raggiate, campeggiano due angeli in atto d'adorazione del Divino Agnello. Sulle quattro lesene del presbiterio sono raffigurati vari simboli eucaristici e varie significazioni simboliche delle virtù; sulle due lesene prospicienti il presbiterio nella chiesa vari simboli mariani.

Nel mezzo dell'arco trionfale sta la dedica al patrono della chiesa: “*Divo Jacobo Apostolo*”.



La chiesa è ad un'unica navata; a due lesene per parete che sono artisticamente decorate con fiorami; sulla parete a sud, sopra la lunetta, è dipinto il Padre Eterno in atto di creare il mondo, e nei canti i versi biblici: *"In principio creavit coelum et terram"* e *"Domum Dei decet Sanctitudo"*; e sulla parete a nord è dipinto il Salvatore e nei canti i versi: *"Ego sum lux mundi"* e *"Domine, dilexi decorem Domus tuae"*.

Sopra la porta maggiore sta un quadro ad olio raffigurante S. Antonio e S. Giuseppe, opera del pittore Chiocchetti; sopra la porta a sud un gran quadro pure a olio, raffigurante S. Giacomo del pittore mantovano Agostani Aldo.

Fra l'abside e il presbiterio nel centro sta l'altar maggiore, dono della famiglia dei Conti Sizzo de Noris, composto da vari marmi trentini; fu costruito dalla ditta Cesare Scotoni nel 1867. Dietro di esso il coro, al lato sud



L'altare di San Giacomo

del presbiterio la vecchia sacrestia costruita verso il 1600, ed a fianco di questa il vecchio campanile; al lato nord del presbiterio, la sacrestia costruita nel 1860.

Nella chiesa ci sono due altari costruiti da Romano Fadanelli negli anni venti. L'uno, a destra di chi entra nella porta a sud, è dedicato alla Madonna; l'altro, di riscontro sulla parete a nord, è dedicato in onore di S. Giacomo. Ambedue furono benedetti nel 1924.

Negli angoli fra la gradinata che accede al presbiterio ed a fianco d'ognuno di questi due altari stanno le statue raffiguranti l'una il Cuore SS di Gesù, l'altra quello di Maria SS., sempre dono della famiglia Sizzo.

Di contro alla porta a sud sta una mensola con una statua di S. Antonio. A destra della porta maggiore v'è l'artistico cenotafio di marmo bianco trentino della famiglia dei Conti Sizzo; a sinistra il fonte battesimale con sopra la simbolica colomba.

Ai piedi della facciata esterna della chiesa è murata una lapide con incisi i nomi dei militari di Covelo caduti nella grande guerra.

La chiesa di Covelo possiede varie reliquie; fra le più ragguardevoli vanno menzionate: quella contenente ossa di S. Clemente, S. Vittoria, S. Benigno e S. Benedetto; è costituita da un'urna di legno dorato con vetri ed è custodita nel tabernacolo dell'altare di S. Giacomo; fu donata alla chiesa nel 1755 dal sacerdote Arnaldo Armani beneficiario della cattedrale di S. Vigilio di Trento. Dal 1761 possiede una particella del legno della S.



S. Antonio Abate

Croce, insigne reliquia, che nel 1886 il Principe Vescovo E.C. Valussi fece riporre in una cornice di legno dorato; dal 1766 quella di S. Antonio Abate; con breve autentica dal 1770 quella di S. Stefano protomartire; dal 1788 quella di S. Giacomo, S. Luigi, S. Fabiano, S. Martino e S. Nicolò da Tolentino.

Fin dal 1673 fu fondata la confraternita del S. Rosario e nel 1733 fu eretto nella chiesa di Covelo un fondo a favore dei confratelli del S. Rosario.

Nel 1813 per la prima volta solennemente alla presenza di tutto il popolo fu benedetta dal prete D. Giovanni Veronese e si praticò con gran devozione la *Via Crucis*; le immagini le ha donate ed allestite una monaca orsolina (Signora Defant).

Non è dato sapere quando la chiesa di Covelo fu eretta a Curazia, però già dal 1609 v'era un beneficio per la Messa estiva e lo stesso anno fu celebrato un matrimonio “*ante fa-*



Il cenotafio della famiglia dei conti Sizzo

ciam Ecclesiae Jacobi de Covoallo assistente presbiterio Antonio de Vivoriis Curato Covalli” (probabilmente questo curato era un discendente dell'antica famiglia Vivori di Vezzano). Don Vivori è il primo conosciuto della serie dei curati Rettori della chiesa di Covelo, dopo di esso purtroppo si lamenta una lacuna fino al 1673 nel cui anno è curato

Don Giacomo Merlo:

Giovanni Rigotti	1675-_____
Domenico Baldessari	1684-1708
Giovanni Antonio Sartori	1708-1710
Giovanni Carlo Pino	1710-1711
Lorenzo Brentonico	1711-1715
Antonio Bassi da Sclemo	1715- 1717
Pietro Bassetti da Lasino	1718-1739
Giovanni Battista Morandi	1739-1741
Pietro Lino Graziadei	1741- _____
Antonio Caracristi	1742-1751
Giovanni Angeli	1751-1765
Giovanni Antonio Segata	1766-1796
Bortolo Defant	1796-1832
Bortolo Panini	1832-1839
Francesco Santoni	1839-1853
Giovanni Pasioli	1853-1858
Giuseppe Onestinghel	1858-1867
Nicolò Cova	1867-1883
Domenico Garbari	1883-1904
Giuseppe Morandini	1904-1919
Eriberto Ricca	1919-1921
Alfonso Facchini	1921

Il Curato Don Pietro Bassetti godeva il frutto di alcuni fondi e riceveva dagli abitanti per ogni fuoco un fiorino all'anno; faceva il servizio divino anche per Ciago ed in compenso riceveva annualmente tre staia di graspatto per fuoco, in tutto 27 staia pari a 9 fuochi. Al suo tempo Ciago faceva battezzare a Covelo.¹

Nell'archivio Comunale di Terlagò, ritroviamo alcuni riferimenti riguardanti il restauro del campanile e attività del coro:

¹ Tratto da: F.M Castel Terlagò e G. de Ponte - *Brevi Cenni storici su Covelo e la sua chiesa* - Grafiche Tridentum 1926

Libro delle sessioni comunali:

*Cancelleria Comunale di Covelo li 28 12 911
Capocomune Giuseppe Verones*

per approvare il progetto del rialzamento del campanile qui avuto dal Sig. Ingegnere Giustiglio Brugnara.

Questa rappresentanza dopo di aver esaminato minutamente il progetto del rialzo del campanile lo trova a suo parere sgradevole alla popolazione che può venir quanto prima spedito alle competenti autorità per l'approvazione onde quanto prima poter dar principio al lavoro.

Questa Rappresentanza Comunale in seguito alle strettezze finanziarie del comune prega codesto buon Ingegnere a voler informare la scrivente se si potesse avere sa qualche fondo un sussidio.

Cancelleria comunale di Covelo li 29 2 912 viene destinato di tenere pubblico incanto per la condotta dalla selva Borian a Covelo le piante le piante di pino tagliate pel campanile.

Cancelleria comunale di Covelo li 23 dicembre 1921

desposizioni da prendersi circa la dimanda del Corpo Cantori.

Deliberazione

2. si accordatti al Corpo Cantori di Covelo una merenda una volta all'anno.

Nel 1982 in occasione della celebrazione del Centenario della consacrazione della Chiesa dedicata a S. Giacomo apostolo, il parroco don Giancarlo Pellegrini ha provveduto al restauro interno.

La festa del centenario con l'inaugurazione dei lavori di restauro è stata celebrata il 17 ottobre 1982, l'omelia è stata celebrata dal parroco di Piedicastello.

Alla cerimonia erano presenti don Costantino Bridi e don Tullio Sicher, parroci a Covelo prima di don Giancarlo e don Merlo un parroco nativo di Covelo.

Altri lavori sono stati eseguiti negli anni se-

guenti:

1988: rifacimento del tetto e tinteggiatura esterna della Chiesa. Per poter fare i lavori i fedeli di Covelo e Maso Ariol hanno collaborato finanziariamente con donazioni e con prestiti poi restituiti.

1992: pavimentazione esterna della Chiesa

1997: donazione della defunta Depaoli Maria dell'orologio elettronico.

Nell'anno 2007 con determinazione n. 601 di data 23/07/07 della Soprintendenza per i Beni architettonici della Provincia di Trento è stata inserita tra i beni di interesse culturale, nella quale si cita: *"in base alle motivazioni e agli accertamenti indicati nella scheda di verifica dell'interesse culturale, in quanto situata in posizione dominante e ben visibile da vari punti della valle, costituisce una tipica architettura ottocentesca a carattere sacro, edificata sul sedime di chiese preesistenti - permangono la sacrestia del XVII secolo e l'antico campanile -, nonché importante riferimento culturale per la storia locale; caratterizzata da un disegno di facciata di ispirazione eclettica, presenta un essenziale spazio interno ad aula unica voltata a botte"*.

Altri curati e parroci succeduti negli ultimi 100 anni nella cura d'anime in Covelo:

Curati:

Don Nicola Cova	Tuenno
Domenico Garbari	Vezzano
Giuseppe Morandini	Predazzo
Eriberto Rica	Godenzo
Alfonso Facchini	Trento
Lodovico Tonini	Padergnone
Teofilo Bombardelli	Drena
Calovi Fausto	Mezzocorona

Parroci:

Don Costantino Bridi	Vattaro
Tullio Sicher	Coredo
don G. Carlo Pellegrini	Mezzolombardo
Mauro Zambiasi	Mezzolombardo
Padre Modesto Sartori	Cappuccino

Spunti per la storia di Ponte Oliveti

di Mariano Bosetti

Anche per il piccolo agglomerato rurale ai piedi della cresta collinare di Frassené in corrispondenza della strada, che sale verso Calavino, si è sviluppata nelle origini la colonizzazione a maso (“Maso Bestini”). Comunque fino agli inizi dell’ 800 la presenza edilizia era limitata al nucleo abitativo della famiglia Graziadei e solo verso fine secolo cominciò la graduale espansione dell’ abitato, che rimarrà collegato per i servizi al paese di Sarche. L’ impronta edificatoria –al di là dei mutamenti dovuti all’ insediamento del cementificio degli anni ’60- si è mantenuta costante nel tempo con grandi volumi in stretta relazione con l’attività agricola e fino a non molti anni fa la stessa struttura sociale del luogo si reggeva sulle tradizionali famiglie patriarcali, contraddistinte dai tre soprannomi¹ identificativi.

Il Ponte

Lo stesso toponimo precisa l’ importanza della località, legata all’ attraversamento del torrente Rimone per il collegamento dell’ unica via fra i paesi della valle di Cavedine e il Piano Sarca. Tale funzione rivestiva un interesse comunitario già nel ‘500² al punto che –come vedremo più sotto- la costruzione del ponte, da parte del capitano del castello di Madruzzo Leone Floriani (figlio illegittimo di Aliprando Madruzzo) era stata barattata con la cessione di una porzione di superficie comunale: vediamo dunque questo interessante documento:

“Istrumento per il Ponte delli olivetti”³

La movimentazione della proprietà pubblica in quel di Sarche⁴ non si fermò alle vicende, intervenute fra il 1541 e il 1543, ma qualche anno più tardi (1556) ci imbattiamo in un nuovo accordo, che vede da una parte le tre Comunità ancora nel ruolo di donatore e dall’altra un

1 I tre ceppi, che hanno segnato la storia di Ponte Oliveti ci riconducono alle famiglie dei “ Giambernardi” (dal cognome Bernardi), dei “Comari” (da “comare” o “mammama” in quanto una certa Rachele, madre del ceppo Graziadei, si prestava ad accudire le gestanti in casa, e dei “Beli” (dall’ aggettivo “bello”, attribuito alla famiglia Chistè; riferimento a “La Cate bela”).

2 Nel 1428 era stato costituito fra le Comunità di Calavino, Lasino e Madruzzo un “*Patto d’ Unione*” per la gestione delle proprietà comunali del Piano Sarca; allora una landa acquitrinosa per l’ assenza di argini del fiume Sarca.

3 A.C.C. - N° 7 “Atti - Negozi e Lettere (1494 - 1810)”: un quadernetto di 14 pagine e sulla copertina in alto è indicato il n°30, che trova riferimento [*“Istromento con la famiglia Floriana che deve mantenere il Ponte delli Olivetti per averli dato tanto Comune”*] in un antico indice dell’ Archivio comunale del ‘700 (probabilmente redatto per una verifica della documentazione esistente dopo l’ invasione francese del 1703 con l’ incendio della parte alta del paese di Calavino).

4 Si riferisce agli atti di donazione e retrodonazione delle proprietà comunali del Piano Sarca fra le 3 Comunità di Calavino, Lasino e Madruzzo da una parte e la potente Famiglia Madruzzo dall’ altra [1541-1543].

nobile, il Capitano del castello di Madruzzo, Leone Floriani⁵, nel ruolo di beneficiario. I termini dell'intesa prevedevano l'impegno del Capitano a realizzare un ponte di pietra sul Rimone e l'onere della sistemazione della strada, che dalle campagne saliva a Calavino, in cambio della cessione di una certa quantità di terra comunale incolta nelle vicinanze⁶:

“... detti huomini facendo in nome come sopra [ossia i maggiori delle rispettive Comunità] hanno dato e trasferito essi e loro eredi in pagamento a detto Signor Leone, presente egli, e suoi eredi, et in pagamento stipulante e comprante una quantità o sij parte de Comuni greziva⁷, la qual parte di terra ecituata in Campagna della Sarca dove si dice al Ponte delli Olivetti fra suoi confini, a matina appresso il rimone, a mezzodì appresso la strada che tira dritamente sino all'acqua del rimone, a sera l'Illustre e Generosissimo Barone Signor Nicolò Madruccio⁸, a settentrione presso l'istesso Signor Leone Capitano, con questi patti però.....che esso Signor Leone e suoi eredi e successori facino uno Ponte di Pietra idoneo e lodabile sopra detto Spinone del lago a tutte sue spese, il qual Ponte deve essere fatto dritamente appresso la strada del prefato Illustre e Generosissimo Barone Signor Nicolò Madruccio, e sij comodo, e detto Signor Leone et eredi e suoi successori sijno obligati e tenuti sempre nelli tempi in avvenire in infinito detto Ponte nel medemo mantener e se cascasse nuovamente nel primo essere fabricare....; però se ..l'acqua della Sarca venisse a detto Ponte e facesse cader e diroccar quello, che all'hora li huomini prenominati delle ville sijno tenuti far l'istesso ponte a sue spese”.

Era sancito, inoltre, il divieto, da parte dello stesso Leone Floriani e dei suoi eredi, di poter ottenere in futuro ulteriori appezzamenti di terreno comunale nel piano Sarca [...di più è stato convenuto che detto Capitano de Madruzzo, o suoi successori non possino haver più nelli tempi futuri alcuna parte di detto Comune di presente fra essi diviso in detto logo di Sarca, e se si dividerà in qualunque modo tra medemi allo C. Leone né successori habbino alcuna parte ma stiano contenti di quella portione consegnata...”]. Questa esclusione sarebbe stata oggetto di una tormentata disputa (1712-1736)⁹ fra le Comunità e alcuni discendenti dell'illustre avo. Era, infatti, successo che dei maggiori di Calavino (di cui due provenienti da fuori paese) anni

5 Leone Floriani era figlio naturale di Aliprando Madruzzo [morto ad Ulma nel 1547 a soli 24 anni, mentre era al servizio dell'imperatore Carlo V°, e sepolto nella cappella Madruzzo nella chiesa arcipretale di Calavino] e nipote del cardinale e principe vescovo Cristoforo. Lo troviamo citato come testimone nel documento del 4 settembre 1541 [“Domino Leone quondam Dominici Floriani de Burgo Theni], che abbiamo commentato sopra. Si veda anche il paragrafo sulla chiesa.

6 Il documento è una copia autentica del XVIII secolo, trascritta -come precisa il notaio Betti “...consimile ex suo autentico originali in idioma... latino confecto desumpsi ex accurate ad faciliorem intelligentiam pro meo posse in italiarum idiomorum redegei..”- dall'originale del notaio Giovanni Gulielmo di Calavino.

7 Il terreno comunale incolto nei pressi di Ponte Olivetti, appartenente alle tre Comunità.

8 Nicolò Madruzzo è il figlio primogenito (nato fra il 1507 e il 1512) di Giovanni Gaudenzio Madruzzo. La sua attività principale fu quella militare (come il fratello Aliprando) a servizio dell'Imperatore. Fu il titolare dei feudi di famiglia e quindi anche dei titoli nobiliari riconosciuti al padre (Barone). Uno dei figli, Ludovico, succederà allo zio Cristoforo come principe-vescovo di Trento (1567-1600).

9 A.C.C. – Documento n.16 – “Processo fra le Comunità di Calavino e Lasino contro la famiglia Floriana per certe sorti di Sarca...”.

prima non avevano applicato per dimenticanza o non conoscenza il dispositivo del 1556 nei confronti dei 4 fratelli Floriani, ai quali, pertanto, al pari degli altri vicini erano state assegnate le sorti; da qui il contenzioso, sollevato avanti il nobile Signor Graciadei Pedrini, Capitano del Castel Madruzzo e Regolan Maggior di Calavino. La posizione del Comune attraverso la parole di Giacomo Bernardi (maggiore della Comunità dal 1693 al 1697), nominato nella pubblica regola del 19 novembre 1712 per tale causa, “*Procuratore di cotesta Comunità di Calavino a dover comparere avanti l’Officio Regolare di Castel Madruzzo*”:

“Comparso Jacom Bernardi deputato per la Comunità di Calavino e Pietro Chistè maggiore di Lasino, in nome anco della Comunità di Madruzzo, e risponde all’istanza Floriana, che l’ haver posseduto, non è vero possesso, et se li è stato assegnato le sorti in sarca, è stato ciò fato per errore de Maggiori e di quelli anno fatto le divisioni o Rodoli, come fu fatto una volta dal sign. Giovanni Jacom Travaia, qualle essendo nativo di Cavedine, non aveva niuna cognizione del fatto, né che vi fosse convenzione alcuna come anco quando il medemo Bernardi fece le divisioni soto al suo maneggio come maggiore non avendo niente cognizione di questo fatto per esser nativo di Padergnone e da poco tempo in qua venuto habitare a Calavino senza saputa di tal conventione. Perciò fano istanza che avendo posseduto indebitamente le parti di Sarca avendole già avute nella convenzione fatta col Capitano Leon Floriani, e però non è di dovere che posedino une e l’altre, ma bensì che debbano risarcire le comunità del tempo che le anno possedute contro raggione et di più che non debbano contraddire l’instrumento precitato di convenzione...”

I Floriani, a loro volta per bocca del più battagliero Francesco, sostenevano la loro buona fede nel possesso della terra contestata “...*facendo istanza che mi [ci] venga Decretato il mio [nostro] possesso che o [abbiamo] avuto per il corso di anni trenta circa e sempre posseduto pacificamente come cosa mia [nostra], replicando anco la mia [nostra] antecedente istanza con protestacione de danni, spese e viaggi*”. Dopo ben 8 udienze, fra il 20 agosto e il 27 novembre 1712, il pronunciamento del Regolano Giosepe Castelli: “Diciamo e affermiamo, non essendo emerso altro e in base agli atti presenti, come sono: abbiamo giudicato da assolvere la parte Floriana dalle petizioni, perciò l’assolviamo dal precedente mantenimento del suo possesso, fatta salva la potestà delle comunità in riferimento al diritto di proprietà”. Si trattò in effetti di una sentenza interlocutoria, che, pur appellata senza esito davanti al Consiglio Aulico, tendeva a sanare la situazione pregressa, lasciando insoluta la questione per il futuro; infatti negli anni successivi alcune deliberazioni della regola¹⁰ riproposero l’argomento della “*litte pendente contro Francesco e Fratelli Floriani*”, evidenziando ancora una volta la volontà dei vicini che “*detti Floriani venga esclusi non sollo da detta sortesela, ma anco da tutte le altre sorti in conformità dell’instrumento seguito di convention l’anno 1556 con il quondam Leon Floriano*”. La questione, se interessava direttamente Calavino, riguardava anche le altre due ville e pertanto il 21 settembre 1714¹¹ venne convocata un’ assemblea comunitaria nella piazza di Madruzzo, in cui si decise –riconoscendo ai Floriani di possedere “*una parte di piu di un altro vicino nel pian di Sarcha*”- di resistere nella causa, nominando come “*sindico*” per tutte e tre il

10 Adi genaro 1715 – adi 7 marzo 1734 – adi 12 aprile 1735...

11 A.C.C. – Ordini della Regola del 21 settembre 1714.

maggiore di Madruzzo Odorico Pison. Al fine di arrivare ad una conclusione era stato affidato persino l'incarico di compositore della vicenda al parroco [*...a un albitro da eleggersi e sopra di questo tutti affermarsi adeto aggiustamento et avendo eletto anti tutte le Parti mediante la gracia e accetto di voler ricever tal in comodo il Ill.mo e Rev.mo Nostro Arciprete*]; però il lodo predisposto dall'arciprete non diede l'effetto sperato in quanto i Floriani non intendevano rinunciare alla nuova assegnazione delle "sort" (*lasciassimo le Parti vecchie per occasione di fare il novo comparto del Piano di Sarca*). Non rimaneva che rivolgersi alla suprema autorità vescovile, che emise l'11 giugno 1734 il verdetto definitivo, confermando ai ricorrenti, conformemente alle conclusioni dei precedenti gradi di giudizio, l'assegnazione della quota spettante di "Parti" con l'esclusione, però, di poter partecipare ad ulteriori suddivisioni di territorio comunale nel Piano Sarca¹². Le Comunità, pur accettando a denti stretti tale giudizio, ricorsero, tramite il *"Rev.mo Ufficio Spirituale"*, per sostenere che la definitiva preclusione fosse estesa anche ai futuri eredi Floriani. Nell'attesa della risposta non solo all'intimazione di esecuzione del provvedimento, tramite Domenico Venturin *"Ufficiale del Castel Madruzzo"*, ma nemmeno al perentorio sollecito del 10.12.1734 [*...Comunitates...qui termino dierum quindecim executioni demandarent, tenorem enunciati rescripti, sin minus Regolanus Callavini –ossia il capitano del castello di Madruzzo- de equo et bono provideat*] i maggiori in carica diedero immediata efficacia al *"Rescritto vescovile"*, motivando il ritardo sia per la devastante inondazione del Sarca (*la inondazione del Torrente Sarcha tutt' ora esistente fuori dal suo vaso*), ma soprattutto per il necessario chiarimento della *"Clausula"*: *"nullam supplicantes porcionem consequi valeant"*, da intendersi riferita *"solo (a)gli presenti Floriani... e non (a)gli successori loro, avendo le Comunità dato a Leon Floriano un fondo di riguardevole valore, per il quale esso rinunciò per se ed eredi alle sorti in Sarca"*.¹³ In data 26 maggio 1736 il decreto vescovile, che, annunciando alle parti il deposito degli atti predisposti dal notaio Chiusole da acquisirsi presso il cancelliere de Alberti [*...si comette e seriamente si comanda alle famiglie Floriani di Calavino qualmente doppo l'intimazione del presente preceto non ardischino, ne presumino, ne per sisi, ne per interposta Persona d'andar al possesso delle parti in Sarcha, ma rilassar debbino in caso l'avesseron preso; molto meno in quelle innovar cosa alcuna fin' a tanto che da dette Famiglie Floriani non verà celebrato a favore di dette Comunità l'Instrumento, quale già in breviatura era stato esteso da Giovanni Francesco Chiusole Notaio e da pubblicarsi avanti del Nobile Sign. Cancelliere de Albertis a questo fine deputato...*], definì l'annosa vicenda. Infatti due mesi dopo vennero convocati i sindici delle ville¹⁴ e i rappresentanti delle famiglie Floriani, a Trento, in casa del cancelliere Giovan Battista Antonio de Alberti [*per sua Altezza Reverendissima specialmente dalla Medesima all'infrascritto effetto deputato*] per dar esecuzione al provvedimento. In quella stessa sede venne effettuata l'assegnazione delle "sort" con la sottoscrizione da ambo le parti di tutte le più ampie clausole liberatorie:

"...ad Aliprando Floriani toccò a sorte la Parte del maso in Sarca ridoto a Coltura contenuta sotto il N°63= della quantità di stari uno,

12 Ecco il testo latino della decisione vescovile dell'11 giugno 1734: *"Comunicentur preces rapresentantibus Communitatum Callavini, Lasini et Madrucij qui quotam virilem rei divisae assignent etiam supplicantibus, ita tamen ut eveniente casu alterius divisionis nullam supplicantibus portionem valeant"*.

13 Per evitare futuri contenziosi sulla spartizione delle proprietà comunali del Piano Sarca, le Comunità proponevano la restituzione del fondo concesso nel '500 a Leone Floriani o in alternativa una sicura cauzione.

14 Per Calavino erano presenti Baldessar Rossi, per Lasino Antonio Ceschin, per Madruzzo Giacomo Pison detto Peron. Dei fratelli Floriani, che avevano intentato la causa, da quanto si può capire, erano sopravvissuti Aliprando e Domenico; Giovanni Domenico era probabilmente figlio di Francesco (ormai deceduto).

e mezzo¹⁵ fra suoi confini quali s'habbino per descritti ad inserti, a Giovanni Dominico Floriani toccò a sorte la Parte del maso in Sarca ridotto a coltura contenuta sotto il N°178= della quantità di stari uno e mezzo...., a Dominico Floriani toccò a sorte la parte del maso in Sarca ridotto a coltura contenuta sotto il N°62= fra suoi Confini quali s'habbino per descritti ad inserti della quantità di stari uno e mezzo, e rispetto al prativo è toccato a sorte a Dominico Florian la porzione esistente presso l'Il.mo e Rev.mo Arciprete de Alberti¹⁶ verso mattina della quantità di stari tre contenuta sotto il N°apparente dal Rottolo fra suoi confini quali s'habbino per descritti, ad Aliprando Florian la parte pervenutali a sorte il N°160= della quantità di stari tre fra suoi confini e finalmente a Giovanni Dominico Floriani toccò pure a sorte la parte pervenutali soto il N°182= della quantità di stari tre fra suoi confini..."

Restava esclusa qualsiasi ulteriore assegnazione, relativa alle Parti di Sarca, per gli stessi Floriani e loro eredi; e impregiudicate *“le ragioni a Nicolò Florian”*, assente all'incontro.

L' intervento di arredo urbano del 2009



15 Nei paragrafi successivi approfondiremo l' argomento, relativo al meccanismo dell' assegnazione delle “sort”, mediante i cosiddetti rotoli. Fra gli elenchi più antichi troviamo, a livello documentario, quello del 1694, rinnovato poi nel 1714.

16 Da “Calavino e la sua Pieve” di M. Lunelli, pg.150: Alberto Vigilio degli Alberti-Poia, cavaliere del S.R.I., parroco e decano foraneo di Calavino (1723-1756), nipote del vescovo Francesco degli Alberti e fratello del cancelliere Giovan Battista Antonio.

La storia del piccolo agglomerato urbano di Ponte Oliveti nei pressi di Sarche affonda le proprie radici - come abbiamo visto sopra - fin dai tempi della bonifica della Piana del Sarca (iniziata dalla famiglia Madruzzo verso la metà del '500). Da qui poi la realizzazione di qualche abitazione rurale, che si è intensificata verso fine '800 ed inizio '900, mantenendo fino ai tempi nostri un carattere decisamente contadino. E' indiscutibile la derivazione del toponimo dalla pianta dell' ulivo; però questo richiamo è sempre passato in secondo piano, nonostante la presenza di un ulivo nei pressi dell' abitazione più antica. Lo stesso slargo centrale pubblico [denominato recentemente Piazza dell' Agricoltura] era piuttosto squallido: una spianata di asfalto, utilizzata per lo più come parcheggio e passaggio di mezzi agricoli; così l' Amministrazione comunale di Calavino attraverso una programmazione di recupero per la vivibilità dei centri abitati aveva programmato di attribuire a questo luogo quel minimo di dignità urbana, che merita una Piazza, solitamente luogo di incontro ed aggregazione più che parcheggio e scorciatoia per mezzi agricoli. E in quest'ottica non poteva mancare il riferimento all'ulivo: in questi giorni, infatti, la piazza di Ponte Oliveti è stata arredata con un ulivo plurisecolare con tavolo e panche e da una serie di piante di leccio per l' inevitabile richiamo alla macchia mediterranea dell' attigua conca di Toblino. Al di là dei soliti noti, per i quali gli spazi sono ad uso e consumo delle macchine e dei trattori, vi è stato il generale plauso della gran parte delle persone e soprattutto di un' anziana del posto, che si è complimentata per questa iniziativa [*“meno male che vedo 'na pianta en de 'sta piazza prima de nar via da sta vita”*].



PADRE ATANASIO BONETTI DA CAVEDINE

a cura di Luigi Cattoni

Il 19 giugno scorso papa Benedetto XVI ha proclamato uno speciale “Anno Sacerdotale”. In questa occasione ci sembra giusto ricordare la figura di un nostro sacerdote: “un vero e grande missionario ed animatore della coscienza missionaria dentro il popolo di Dio”(da fra Remigio Marini, Cochabamba, Bolivia).

Padre Atanasio Bonetti, al secolo Giovanni Bonetti, nasce a Cavedine il 30.03.1922 da Giuseppe e Alice Conti. La mamma muore prematuramente il 15.04.1926 quando il piccolo Giovanni ha appena quattro anni. Il papà in quel periodo è emigrato in America in cerca di fortuna come tanti nostri trentini e Giovanni viene così affidato ai nonni materni. La sua vocazione religiosa nasce quando è ancora giovanissimo; manifesta, infatti, a tutti il desiderio di diventare



frate cappuccino e di voler andare poi in missione. Anche nel gioco emerge sempre questo comportamento di fraticello.

Passa da Cavedine un frate francescano alla ricerca di vocazioni e lui, che ha ormai dodici anni ed ha finito le elementari, lo segue ed entra in collegio, poi in convento fino ad essere consacrato sacerdote. Non può essere missionario per motivi di salute, ma lavora intensamente tutta la sua vita per aiutare le missioni d’Asia e d’America. Missionario senza mai uscire di casa come Santa Teresina di Gesù Bambino.

Riteniamo giusto riproporre all’attenzione dei nostri lettori questo nostro caro concittadino, annoverandolo fra i figli più illustri di Cavedine.

“Ricordando Padre Atanasio”

testo a cura di fra Armando Ferrari

Con il decesso di padre Atanasio Bonetti è caduto un cedro del Libano! Con questa inusitata espressione letteraria intrisa di sapore biblico, intendiamo ricordare, da queste pagine del periodico, il fondatore e l'animatore per oltre 57 anni della grande famiglia francescana, denominata Pia Opera Fratini e Missioni, timidamente avviata nel lontano 1948 e via via cresciuta a dismisura, coinvolgendo famiglie e singoli, anziani e giovani, tutti oggi profondamente rattristati per il rapido transito del padre attento e premuroso, avvenuto il 30 maggio 2007 nell'infermeria francescana di Trento.

Nell'arco di mezzo secolo ed oltre, infatti, migliaia di persone (attualmente si aggirano sulle ventiduemila) hanno avuto modo di conoscere ed apprezzare l'intelligenza acuta e il fervore evangelico di frate Atanasio, attraverso un'incredibile corrispondenza epistolare, che andava (e tuttora sussiste) dall'augurio pasquale e natalizio, fraterno e festoso a quello personalizzato per il giorno onomastico, alle lettere cariche di umanità e di sincera partecipazione, in risposta a confidenze degli abbonati e benefattori per un evento triste e doloroso, per situazioni familiari difficili e contorte, a volte per offrire delucidazioni precise su eventi ecclesiali di dubbia lettura, su argomenti dibattuti di morale cattolica e di liturgia, fino a pazientare con individui malati da scrupoli religiosi o psichicamente alterati.

La sede della Pia Opera Fratini e Missioni, situata fino a due anni or sono presso la custodia del civico cimitero di Trento, era diventata col tempo la centrale operativa di un lavoro straordinario, dove all'intensa attività editoriale (qui era preparato e confezionato il nostro periodico Oggi Fratini Domani Apostoli) e quella sopraccennata epistolare, si accompagnava la gestione delle generose offerte dei benefattori, oltremodo necessarie ed utili per coprire gli interventi di ristrutturazione dei collegi - seminari di Villazzano, Campolomaso, studentato di Rovereto, il monastero delle clarisse di Borgo, la costruzione dell'infermeria francescana, l'ampliamento della Biblioteca di Trento. Successivamente (e continua tuttora) si offriva l'aiuto materiale volto a sostenere, in particolare, la Missione trentina: all'inizio, in Cina, poi Giappone, Corea e, a partire dal 1950, quella di Bolivia, Perù, Africa, offrendo, nel contempo, un notevole contributo ad altre entità internazionali dipendenti dai Frati Minori e in occasioni di gravi calamità naturali.

Un ampio ventaglio di carismi o doni naturali, uniti a una vita estremamente sobria e monastica, e nello stesso tempo aperta all'accoglienza, lo ha favorito nell'accattivarsi la simpatia di un gran numero di persone, riuscendo a trasmettere in molte di loro l'entusiasmo generoso e l'amore sincero alla sua Opera. E veramente di amore sincero e di dedizione devota alla Pia Opera Fratini e Missioni si deve parlare, ricordando quel manipolo di volontari, persone fidate, oltremodo attaccate ed affezionate a frate Atanasio (il Padre per antonomasia), che rinunciarono a sogni e progetti per donare l'intera esistenza a servizio della benefica istituzione francescana. In un ridotto spazio dell'edificio adibito a custodia del cimitero di Trento si era costituita, infatti, la "famiglia" dei volontari: con Rino e fra Giorgio, Norma e Beppina, Carmela e Antonietta, Rosetta e Rita (queste ultime ancora in attività), quotidianamente e in tutti i mesi dell'anno, impegnati a preparare la spedizione del mensile Oggi Frati Domani Apostoli e nell'evadere montagne di corrispondenza per gli oltre quarantamila benefattori.

Nonostante una congenita cardiopatia di cui frequentemente si lamentava il nostro personaggio, viso rotondo, voce robusta, sguardo vivo e penetrante, nato a Cavedine nel 1922 e ordinato

sacerdote nel 1947, ha lavorato con grande passione, umiltà e devozione, partecipando alle ansie e alle speranze della fraternità provinciale dei Frati Minori e delle missioni loro affidate, dando saggi consigli a superiori e confratelli per migliorare la presenza francescana dentro un mondo in vorticoso cambiamento. A testimonianza della infaticabile attività di frate Atanasio sono giunte nella nostra redazione numerose attestazioni di gratitudine e di affetto non solo da vescovi e frati trentini in missione, ma anche da persone legate al “Padre” della Pia Opera Fratini e Missioni, riconoscenti per essere stato loro vicino con la preghiera e con l’immancabile letterina di augurio e di conforto. Dopo il trasferimento della Pia Opera al convento cittadino, dentro i disadorni locali della Custodia cimiteriale di Trento il silenzio è totale, il telefono tace, la cappellina è spoglia, nella angusta cucina il fuoco è spento, mentre l’ultimo frate addetto al servizio religioso del camposanto si aggira abbacchiato lungo i grandi viali della città dei morti, prima di chiudere a doppia mandata quella “casa”, che è stata fucina di tanto bene, in 84 anni di permanenza francescana, per salire infine, mestamente, alla casa-madre di via Grazioli.



Padre Atanasio con fra Saverio Biasi, Ministro provinciale dei frati trentini

*Bibliografia: **OGGI FRATINI DOMANI APOSTOLI** – mensile di informazione religiosa e missionaria N°7 luglio 2007 – stampa Effe e Erre -Trento*

Il cacciatore selvaggio

di Verena Depaoli

Quanto sono lunghe le sere d'inverno, quando il sole scompare dietro il Monte Gagia alle quattro del pomeriggio.

Sbrigate tutte le faccende quotidiane la gente del paese si raduna nell'una o nell'altra stalla. Il calore emanato dal bestiame concilia la socialità: è l'ora del filò.

Questa però non è una sera qualsiasi, è una sera di plenilunio. Una sera in cui la dimensione scenica si dilata e permette a fate, mostri ed orchi di insinuarsi nelle nostre vite.

Al consueto filò mancavano due ragazzine che si erano attardate nello svolgere le ultime mansioni. La cucina era particolarmente sporca e l'indomani sarebbe stato S. Andrea il patrono del paese, tutto doveva essere lindo e pulito o mamma e papà si sarebbero molto adirati con loro.

Finito che ebbero di riassetto s'incamminarono lungo il breve tratto che le separava dalla stalla che ospitava i paesani.

Elsa alzò lo sguardo e, naso all'insù, si meravigliò della particolare aura che emanava la Luna quella sera.

-Senti, gh'è cagni che sbaia.- disse Aneta alla sorella.

-Caciador da quela bela caccia, pòrteme en poca dela to caccia!- replicò Elsa.

Senza indugio, sentito anche il freddo pungente che incominciava ad avvolgerle, corsero verso la stalla, vi entrarono e trascorsero una piacevole serata chiacchierando e parlando dei pochi assenti.

Venne poi il momento di uscire, tutti si strinsero i maglioni addosso ed ordinatamente si accinsero ad imboccare la stretta porticina di servizio.

Una macabra sorpresa li attendeva: il cadavere a brandelli di un uomo penzolava da una

trave del tetto.

Le ragazze dovettero confessare ciò che avevano fatto poche ore prima. I vecchi del paese capirono ciò che era successo e corsero dal prete che da ore dormiva saporitamente.

-Sior arzipret, che fénte? Dó matelòte le giugàva e le ha desvegià el caciador selvàdec, propi ancòi che gh'è 'l colmo de luna!

-Non vi preoccupate,- rassicurò il prete *-vi do le esatte indicazioni per ricacciarlo nelle tenebre.*

La sera seguente ben istruite e preparate, le due giovani, alla stessa ora recitarono in coro:

-Caciador da quela bela caccia, vèi a torte la to bela caccia!

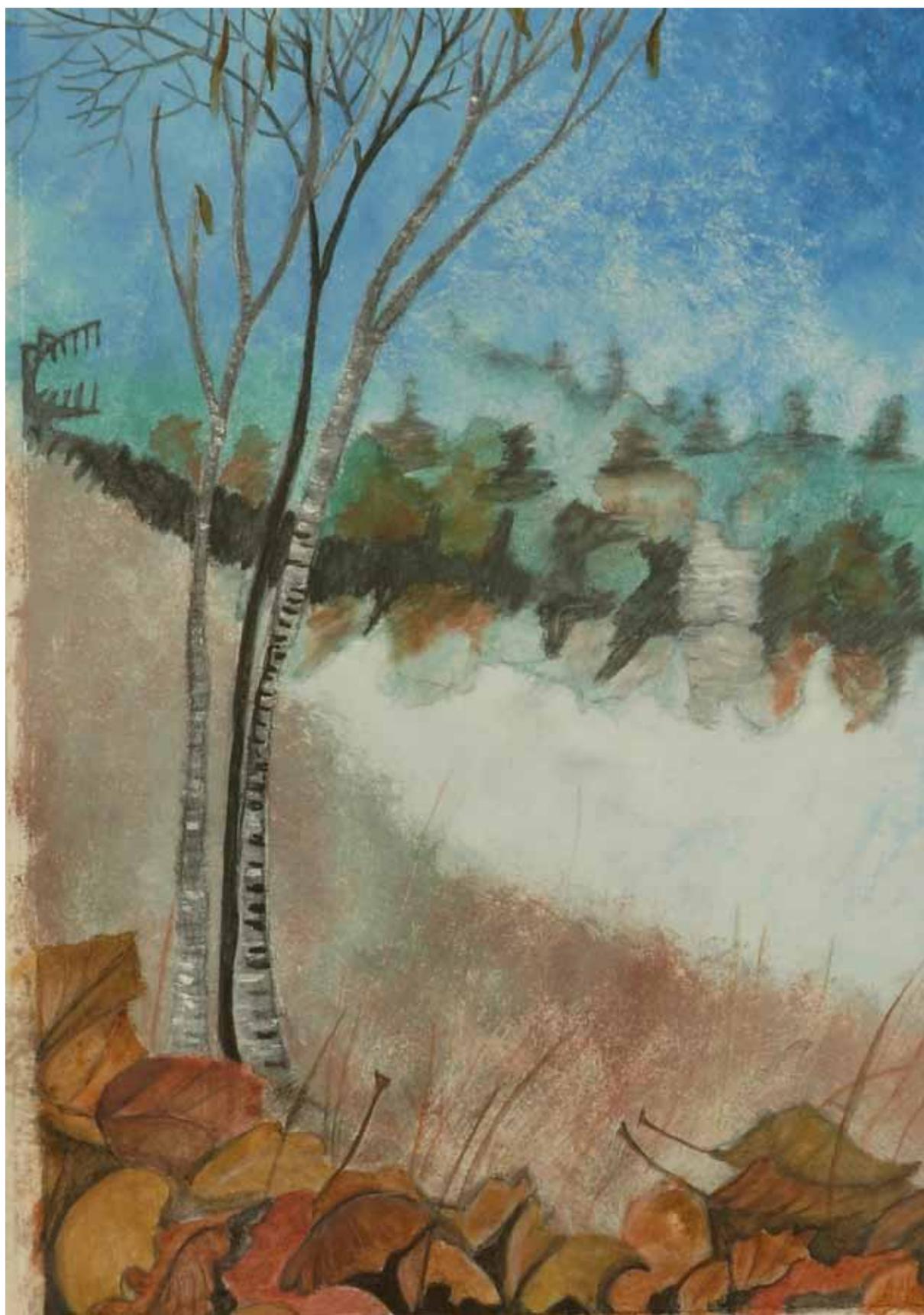
Nel frattempo il saggio prete aveva provveduto a benedire tutte le case del paese.

La terza notte tutto tornò nella normalità: il raccapricciante cadavere appeso al tetto era sparito.

Un eco roco e lontano proveniente da Molmezana fece sentire la sua voce:

-Te g'hai reson, se no te fusi 'n do' te sei, te pesterìa come l'mèi (miglio)!

Da quel giorno nessuno più a Terlago osò pronunciare le nefaste cantilene delle sere precedenti!



Acquerello di Nella Valentini

ORIGINE E SVILUPPO DELLA CASSA RURALE DI VEZZANO NEI PRIMI 60 ANNI DI ATTIVITÀ

a cura di Attilio Comai

Dal volumetto “60° anniversario della Cassa Rurale di Vezzano” di Nereo Cesare Garbari, realizzato nel 1980.

(terza parte)

Alla fine della prima guerra mondiale, di fronte ad altre esigenze della popolazione del paese, nel mentre l'istituto di credito sopra ricordato andava sempre più strutturandosi in una Istituzione Bancaria prendendo il nome di Banca Cattolica del Trentino-Alto Adige, fra le persone del paese si fa sempre più vivo il desiderio e il bisogno di tornare al vecchio sistema creditizio e questo avvenne nell'anno 1920 e precisamente il 4 gennaio, quando il signor Albino Tonelli, direttore del catasto di Trento ed ex deputato alla Dieta di Innsbruck, aiutato dal signor Cesare de Giordani in una riunione dei capi famiglia del paese viene dimostrata la necessità di costituire in Vezzano una cassa rurale di prestito e risparmio a garanzia illimitata e di aggregare la stessa alla Federazione dei Consorzi di Trento. Aderiscono alla costituzione e si obbligano di farne parte i seguenti possessori di fondi: Don Giuseppe Tonolli, Albino Tonelli, Guido Tonelli, Riccardo Leonardi, Valentino Molpen, Giuseppe Gnesetti, Biscaglia Chiliano, Piccoli Emiliano, Garbari Giuseppe fu Agostino, Cesare de Giordani, Tonelli Luigi, Angelini Riccardo, Bonomi Domenico, Piccoli Augusto, Biscaglia Carlo, Benigni Emanuele, Gentilini Carlo, Tonelli Arduino, Tonelli Leone. Sono questi i primi fondatori e Soci, i quali sempre nella stessa riunione danno incarico al signor Tonelli Albino di tenere i dovuti contatti con l'autorità perché la Cassa Rurale potesse regolarmente costituirsi e iniziare la sua attività.

L'atto legale del Tribunale di Trento è in data 3 marzo 1922, in esso è legalmente riconosciuta con la denominazione CASSA RURALE di VEZZANO; è pure approvato lo Statuto e viene ordinata la regolare tenuta dei registri contabili ai sensi della legge del 7 aprile 1873.

Viene in seguito eletta la prima direzione composta dai signori: presidente: Tonelli Giulio; vicepresidente: Molpen Valentino.

Consiglieri: Faes Augusto, Tozzi Valentino, Tozzi Benvenuto, Tonelli Luigi, Leonardi Riccardo.

Sindaci: Don Oreste Cattani, Don Giuseppe Tonolli e Tonelli Albino.

Segretario contabile attuante allora Cesare de Giordani.

La Cassa Rurale legalmente costituita fissa il massimale di fido in L. 10.000, il tasso sui depositi al 3,20% e da convenirsi il tasso sui prestiti e nomina Capo del Collegio dei Sindaci il sign. Albino Tonelli. Viene aperto un conto di corrispondenza con la filiale di Vezzano della Banca Cattolica del Trentino-Alto Adige al tasso del 4%.

Si apre lo sportello in casa di Desiderio de Giordani con il seguente orario: la domenica dalle

ore 8 alle 10; il venerdì, mercoledì e venerdì dalle ore 18 alle 19.

Ricordiamo le tre prime operazioni di deposito intestate a Grazioli Enrico, Benigni Rosa, e Benigni Guido; i tre primi prestiti riguardano le persone di Angelini Riccardo, Tonelli Giulio e Angelini Amato.

Il 13 marzo 1922 su proprie dimissioni del sign. Cesare de Giordani, viene chiamato a segretario contabile il sign. Garbari Angelo fu Damiano.

Nel 1925 viene regolarmente eletta la seconda direzione della Cassa Rurale che resterà in carica fino al 1936 con le seguenti persone: Presidente: Tozzi Valentino.

Vice presidente: Molpen Valentino.

Consiglieri: Tonelli Albino, Tonelli Leone, Piccoli Augusto, Tonelli Luigi.

Sindaci: Don Giuseppe Tonolli, Corradini Desiderio, Benigni Emanuele, Tonelli Ferdinando, Tonelli Agostino.

Nell'anno 1930 alle dimissioni del segretario contabile Garbari Angelo subentra il sign. Giovanni Battista Tonelli. Nel 1936 viene approvato il nuovo statuto conforme alle disposizioni dell'epoca fascista e confermata la denominazione del Consorzio Cassa Rurale di Vezzano e con regolare votazione troviamo la Direzione composta nelle seguenti persone:

Presidente: Benigni Amato.

Vicepresidente: Tonelli Leone.

Consiglieri: Grazioli Mario, Ronchetti Salvatore, Tonelli G. Battista contabile.

Sindaci: Giuseppe Garbari, Bonomi Quirino, Bones Francesco, Faes Augusto, Tonelli Alceste.

Proviviri: Pedrini Settimo e Don Narciso Strada. Contabile: Tonelli G. Battista.



La sede della Cassa Rurale di Vezzano verso la fine degli anni '70

Qualche fatto di cronaca ricavato dai libri dei morti di Ranzo, Padergnone e Calavino.

di Ettore Parisi

Ranzo.

La scomparsa degli Aldrighetti dal paese di Ranzo è legata ad un fatto tragico del quale ancora, benché successo nel 1883, si conserva ricordo.

Pietro Dionisio Aldrighetti rappresenta la seconda generazione. L'origine è del Banale, forse di Dorsino. Sposa Marina, figlia di Domenico Antonio e di Anna Maria da Margone. Mettono al mondo 5 figli, 3 femmine e due maschi; solo Maria Caterina supera i 4 anni ma anche lei muore a 13 anni. Sono tempi duri per tutti. Pietro si guadagna da vivere coltivando con la moglie la poca e avara terra ricevuta in eredità dal padre, immigrato in paese dopo il matrimonio con Maria.

Durante i mesi invernali e nel tardo autunno, quando i campi non richiedono attività, si unisce ad altri paesani che si guadagnano qualche corona tagliando legna lungo i ripidi pendii della valle dell'Adige, nella zona di Salorno. Viene poi trasportata con delle zattere fino a Trento dove viene venduta ai grossisti della città. I più esperti guidano le zattere lungo il fiume e gli altri ritornano a Ranzo a piedi.

Da qualche anno porta con sé il nipote della moglie, Giovanni, orfano di padre dall'età di 16 anni; un ragazzo poco più che trentenne, robusto ma con qualche problema di comportamento. Per quel genere di lavoro non è certo richiesto un certificato di buona condotta. Si rientra in paese alla fine dell'inverno, quando la campagna comincia a risvegliarsi, con un piccolo gruzzolo che permette di sopravvivere un altro anno. I gruppi di paesani si disperdono lungo le strade per il paese; qualcuno si concede qualche bevuta nelle osterie della valle. Pietro e Giovanni non si tirano indietro.

Quando imboccano la strada della valle di Ranzo, che parte proprio di fronte al castello di Toblino, con un tratto di mulattiera cinto da due muretti dietro ai quali sveltano verso il cielo due file di maestosi cipressi, il loro passo è incerto. Non è solo la fatica per il lungo viaggio che li ha portati a piedi dalla zona di Salorno in soli due giorni; anche i bicchieri di "brascato", bevuti all'osteria di Padergnone, rendono la strada più ripida. A qualche centinaio di metri dall'imbocco della mulattiera, c'è il "Cóel de la Val". I due decidono di fermarsi a riposare al riparo dall'aria fredda della notte. Lo zio si sdraia; sarà il vino, sarà la fatica, non passa molto tempo che il sonno lo vince. Il nipote lo sta a guardare; lo sente russare e forse prova anche invidia nel vederlo così tranquillo mentre lui sente la stanchezza, il freddo ed anche un mal di testa che si fa sempre più fastidioso. L'invidia si trasforma in rabbia; perché non riesce a prendere sonno?

18 Tempo della Morte Mese, e Giorno	N.º della Casa	NOME, E COGNOME DEL DEFONTO	Religione		Sesso		Età	Malattia o qualità della Morte
			Cattolica	Protest.	Uomo	Donna		
		Appreso: come dell'orrido fatto dell'orridissimo.						
24		Agosto 1870 verso 8 ^{1/2} circa si trova il Corradini Antonio arriva da Calcinò in Padernone, passa da casa di Dizzeffa per trasferirsi poi in casa di Donnicello, ed era venuto per cercarsi al negozio Borselli (e aveva Comandò per figlio, e detto Carlo dove, del negozio)						
ad		ora a 9 ^{1/2} circa fu provocato da un certo Stappimbeni Antonio detto il Piccolo di Pieve, e per via aveva giocato con altri alla bocchia, ed il Stappimbeni lo aveva il legatore, ma senza averli con sé in tutta l'amicizia. Ma un momento il Stappimbeni beni lo affalò (e si diceva per ischerzo) si disse non lo tenes, ed si si approffta, e vide che lui multo stava una coltello, gli dà due colpi con uno lo ferisce alla Carotide sinistra lo uccide, ed uno alla regione del cuore ambli mortali. Il Stappimbeni il detto al Corradini qual furia, alla vista del sangue di un'egregia era bagnato lo uccide, e per avergli il sangue con racapriccio lo mirano e gridano e morto, egli calmo si avvicina alla propria casa, ma da un sotto il letto lo si trovia e mette a letto.						
		Il fatto successe sotto il negozio Borselli nella Madonna via no alla porta del Lodovico Antonio. Gli Stappimbeni hanno incontinnate nel negozio Borselli. Si corse alla Canonica si trasportò in un'aja di S. Leonardo in Padernone, si chiamò il Sign. Medico il Sign. Sini, a tutto il fatto si cercò di farlo, si rimise un poco, si praticò dal sangue che si bagnava per non ne a dea quasi più. Si cont'essa con tanta cautela, non si tentò di portarsi fuori per bar 7 volte disse mi so di perdonargli, e di una calma, un parlare mi so, forte, ed una preda di 1000 lire, non non so se non si almeno si presto, non si agita alla vista del defunto con dotto gli avanti della legge lo cono e disse miramente che fu egli a farlo. A 10 ore 2 ^{1/2} circa arrivò senza avergli il Stappimbeni si accorgano levato in tutto valdo due giorni in tutto. Il Sign. Sini, si fece narrare per te si udì dai testimoni oculari, e parte tal di 10 ore 2 ^{1/2} circa Sani e levato						

Pagina del Libro dei morti di Padernone

La sua testa malata si riempie di ricordi anneriti: lui ha lavorato sicuramente più dello zio; è più forte, riesce a tagliare con un colpo di “podeta” un ramo più grosso del suo braccio, eppure lo zio ha preso più soldi di lui. Non è giusto. Con quei soldi potrebbe bersi molti più quartini di vino all’osteria di Ranzo. Ha anche una passione segreta che pochissimi conoscono: non si diverte per niente con le ragazze che trova stupide e lo prendono pure in giro; preferisce la compagnia di un ragazzo che per qualche soldo lo fa sentire importante. Questi ed altri pensieri passano per la sua testa. Prende un masso (nell’atto di morte il prete lo descrive di 26 Kg e 15 deca) e lo scaglia con forza contro l’uomo. Forse un grido oppure solo il tonfo della pietra che penetra nella carne e nelle ossa del viso. Lui sa dove lo zio tiene i soldi; li prende e li nasconde nella tasca più profonda. Anche nelle sue condizioni comprende che è pericoloso rimanere nella grotta. Forse non voleva uccidere lo zio ma solo dare una lezione a chi considera il suo sfruttatore. La nebbia del cervello comincia a diradarsi e pensa a cosa dirà alla zia.

Riprende la strada per il paese. È buio pesto, ad ogni piccolo rumore sussulta. Il paese è addormentato, nessuno aspetta i lavoratori che rientrano perché nessuno conosce né il giorno né l’ora del loro rientro. Arriva a casa, entra nella stalla, si butta sul fieno e si addormenta.

Al mattino lo sveglia la madre, scesa nella stalla a governare gli animali. Poche frasi; nessuno in paese parla molto e Giovanni è particolarmente taciturno. I soldi passano dalle mani del figlio a quelle della madre. Niente ringraziamenti: è dovere dei figli consegnare i guadagni ai genitori. Giovanni pensa agli altri soldi nascosti in fondo alla tasca e a tutto quello che potrà fare senza rendere conto a nessuno. Esce a prendere una boccata d’aria: è domenica e fra poco aprirà l’osteria. Incontra la zia Marina e al suo sguardo interrogativo dice che lo zio si è fermato a dormire nella valle perché molto stanco. Avrà tutto il tempo di preparare delle risposte prima che lo trovino.

Passa tutto il giorno all’osteria dimostrandosi particolarmente generoso con gli amici ed in particolare con quell’amico. Alla sera a malapena sente suonare campane a morto. La notizia fa il giro del paese: hanno trovato Pietro dentro il “*Cóel de la Val*” con la testa fracassata!

Arrivano i gendarmi con le armi e le divise luccicanti. Raramente si spingono fin quassù; deve succedere qualcosa di grave per fare a piedi tutta quella strada. La prima persona da interrogare è il nipote con il quale la vittima ha lavorato nei boschi l’ultima stagione.

Lo trovano all’osteria ubriaco: un inutile tentativo di scappare ed ha già le corde ai polsi. Segue un breve processo ed una condanna particolarmente mite, date le sue condizioni mentali. Quando esce di prigione una persona caritatevole lo fa assumere come servo presso la famiglia Lutti del Bleggio.

Dopo qualche anno rientra in paese portandosi il soprannome “Nanelutti” (Giovanni Lutti) con il quale è ricordato ancora oggi. Passerà ancora un breve periodo in prigione per molestie sessuali ai danni dei ragazzini del paese, attratti dalle sue tasche sempre gonfie di caramelle ma pronti a prenderlo a sassate ad ogni suo tentativo di approccio. Muore nel 1914 all’età di 64 anni.

Maria Rosa è cugina di Giovanni e di qualche anno più grande di lui, essendo nata nel 1839. All’inizio del 1860 sposa Baldassare. È incinta da qualche mese però lo nasconde a tutti. È una vergogna mostrare alla gente che si sono fatte certe cose prima del matrimonio, anche se fosse con il ragazzo diventato poi il marito. Il 23 giugno nasce il bambino. Maria Rosa lo nasconde in un cespuglio alle “*Pisaòle*”, località appena fuori paese. Il cadaverino viene presto scoperto e la gente pensa sia di qualche donna di passaggio.

Dopo qualche giorno Baldassare (possibile sia riuscita a nascondere tutto anche al marito?) chiama il medico perché la moglie è presa da fortissima febbre. Il medico capisce subito il mo-

tivo della malattia e avverte i gendarmi. Viene arrestata e portata in carcere a Trento dove muore dopo meno di un anno, di tisi.

La mamma di Maria Rosa è Teresa figlia di Bartolomeo e di Margherita da Andalo. Siamo nel 1848, anno famoso per i fatti accaduti in Italia ed in Europa. Il 15 aprile viene sepolto a Ranzo l'avvocato Boschi, di Genova, ferito durante l'assalto dei Corpi Franchi del comandante Longhena al Castello di Toblino e portato dai compagni a morire a Ranzo.

Il 2 maggio, Giovanni, fratello ventottenne di Teresa, uccide Felice, altro fratello di 20 anni, con 7 coltellate. Probabilmente non c'è alcun legame con quanto succedeva in quei giorni. Certamente l'essere stato Ranzo base di appoggio dei Corpi Franchi può aver portato in paese un clima particolare. L'atto di morte non riporta il motivo della lite fra i fratelli. Il 19 giugno muore la mamma, Margherita, ed il prete annota nella causa di morte: "*apprensione per la perdita del proprio figlio Felice*" cioè crepacuore.

8 ottobre 1888. È sera. Virginia dà una carezza ai figliolini: Alberto di 3 anni, Fortunata e Maria, gemelline di un anno ed esce di casa. È vestita di nero e ha gli zoccoli ai piedi ma sembra un fantasma. In silenzio, forse singhiozzando, con mille pensieri che le ottenebrano il cervello, prende la strada della Pontera, il sentiero del Bondai, costeggia il fiume Sarca e prima di arrivare al torrente Bondai dove inizia il sentiero per le Moline, si butta nel fiume.

A testimoniare la tragedia rimangono gli zoccoli sulla riva. Il Sarca restituisce il suo corpo il 30 ottobre nei pressi di Pietramurata. Espletate le pratiche legali, il giorno dopo viene portata in paese. Sono le dieci di sera; al suono delle campane, tutto il paese in lacrime le va incontro lungo il sentiero della valle, l'accompagna in chiesa e la veglia per tutta la notte. Il prete si chiede: *la causa?* Risponde: *lo sa solo Iddio.*

Padergnone.

Antonio Corradini, originario delle Sarche, celibe, oltre alla conduzione del maso Dossa, avuto in affidamento da Giacomo Sommadossi, famoso amministratore di Castel Toblino e inventore, si dice, del vino Santo, arrotonda i miseri guadagni facendo il "carradore" fra Calavino, Padergnone e Riva del Garda.

Il 3 agosto del 1870, alle 20 e 30 si reca a Padergnone, presso il negozio Borselli, per ricevere le ordinazioni delle merci che il giorno successivo avrebbe dovuto trasportare con il carro da Riva.

Intascato il foglio con l'elenco delle merci, passa alla vicina osteria. Si libera un posto al gioco delle bocce e volentieri accetta di fare il quarto giocatore. Sono quasi le dieci ma le torce ai bordi del campo di gioco danno luce sufficiente. Si gioca, si beve, si scherza; la serata si preannuncia divertente. Il segnapunti, "*el sior*", è un altro Antonio e anch'egli è allegro e spensierato.

Improvvisamente, senza nessun preavviso e senza che sia successo niente di particolare, "*el sior*" abbraccia il Corradini. Si dimenano; sembra uno scherzo. Ma dopo un po' le voci dei due diventano concitate; si capisce che stanno litigando. Gli amici tentano di dividerli. Antonio, il segnapunti, minaccia chi cerca di fermarlo; minaccia anche chi solamente si avvicina.

Senza che nessuno se ne accorga, estrae un coltello e colpisce il Corradini con due coltellate: una alla carotide e la seconda al cuore. Sono ancora avvinghiati e il sangue del ferito schizza a fiotti sul viso e sul petto del feritore. Questi si divincola dall'abbraccio e, mentre il Corradini scivola a terra, si avvia con estrema calma verso casa. Nasconde il coltello in un avvolto, si spoglia e si mette a letto.

I presenti gridano alla vista del Corradini rantolante in un lago di sangue, in mezzo allo stradone. Qualcuno corre a chiamare il curato, Giorgio Zeni. Nel frattempo altri lo trascinano nell'aia di Stefano Sommadossi e vanno a chiamare il medico Marchesini.

Poco a poco accorre tutto il paese. Il medico cerca di assisterlo; riprende conoscenza, cerca di ripulirsi del sangue che lo ricopre dappertutto. Si confessa con santa rassegnazione e non si lamenta. Per tre volte dice di perdonare il feritore e quando questi gli viene portato davanti dai gendarmi che l'hanno prelevato a casa, dice con voce chiara e forte e con una specie di sorriso che è stato lui. Sono le due e un quarto di mattina. All'improvviso si solleva fino a sedersi, lancia due fortissime grida e muore.

Calavino.

Giuseppe è un pezzo d'uomo che non dimostra i suoi 60 anni. Lo chiamano il Gigante. Ha finito di tagliare la legna della "sort" a lui toccata sulle pendici del Casale, alle Motte, poco sopra il fiume Sarca. Gli viene un'idea: perché non trasportare la legna su una zattera costruita sul fiume come ha sempre fatto negli inverni in Alto Adige?

Parla della sua idea a tutti quelli che incontra e tutti cercano di dissuaderlo. Chi gli dice che bisogna essere matto a cimentarsi in una simile impresa; chi gli dà il buon consiglio di confessarsi; chi si offre di aiutarlo a trasportare la legna con il carro, non per interesse ma per evitargli morte sicura. Un amico gli offre due pesche dicendogli scherzosamente che sarebbe stato l'ultimo regalo. Perfino il becchino, impegnato alla veglia gratuita di una persona morta il giorno precedente, si lamenta dicendogli che dovrà presto rifare la notte per lui; che si scavi almeno la buca da sé!

Nonostante questi avvertimenti, Giuseppe persegue imperterrito il suo funesto progetto.

Costruisce la zattera, carica la legna grossa e le fascine; impugna un lungo palo con la certezza che sarebbe stato sufficiente a permettergli di guidare la zattera. Non soddisfatto di mettere a repentaglio la propria vita, invita Bonfiglio, l'unico figlio vivo dei 4 avuti dalla moglie Barbara, morta anch'essa 8 anni prima, a salire con lui. Fortunatamente, nonostante abbia solo 20 anni, non ubbidisce al padre, del quale ha molto più cervello. Anzi lo prega piangendo di tornare a terra.

È mezzogiorno del primo settembre 1862 quando Giuseppe si spinge con il suo malaugurato convoglio un po' avanti nel Sarca. Subito si trova dove il corso è più rapido, frastagliato da macigni sporgenti. La corrente porta la zattera contro uno di questi e si rompe in tanti pezzi. Cade in acqua. La legna gli rovina addosso; tenta disperatamente di restare a galla. Il figlio e altri che si trovano a tagliare la legna vicino alla sponda, lo vedono annaspere, lo sentono gridare, invocare Gesù e Maria. Viene inghiottito dai gorghi.

Solo il pianto disperato di Bonfiglio sovrasta lo sciacquio del fiume che sembra proseguire la sua strada mostrando con orgoglio la sua forza invincibile.

Alcune persone, che sono in attesa del passaggio della zattera al ponte delle Sarche, riescono a tirare a riva il povero Giuseppe, ormai privo di vita.

Il prete conclude: *che almeno possa giovare alla sua anima la benedizione comunicata a quell'acque da San Vigilio allorchè esse furono testimoni del suo martirio.*

* * * * *

PROVERBI TARENTINI

di Attilio Comai

Proseguiamo nella presentazione dei proverbi trentini iniziata sul numero precedente. Questa volta presento quelli relativi al secondo semestre.

CALANDÁRI DEI PROVERBI

Lùì

Lùì trebiador, quanta grazia del Signór!

En lùì el sól 'l va 'n canicola.

Vègn pagà con bon raccolto chi de lui 'l suda molto.

De lùì lasagne e macaroni l'è roba da padroni.

Lasagne e maccheroni sono cibi pesanti che non vanno bene per chi lavora quando è caldo.

Se 'l piöve col sól león le castagne l'è tut sgu-són.

Se 'l piöve da Sant'Ana (26) l'è 'na mana.

Se 'l piöve da Sant'Ana el piöve en més e 'na stimana.

Da Sant'Ana la nosèla no l'ei vana, e gh'è l'anima en la castagna.

Tutt'e due i frutti cominciano a riempirsi.

Da Sant'Ana el ric'el g'ha da eser come 'na castagna.

A Sant'Anna il riccio dev'essere grosso come una castagna.

Da Sant'Ana le rondole le se slontana.

Da Santa Maria Madalena (22) la niciöla la è piena.

Se 'l piöve dala Madalena 'na bona entrada l'an el mena.

Se piove il giorno di Santa Maria Maddalena si farà un buon raccolto.

A Santa Maria Madalena se taia la vena.

Dala Madalena chi no ha somenà somena.

Fin a Santa Cristina (24) el gran 'l crese en la bina.

Da San Giacom (25/07) l'è 'n oracol; da Sant'Ana (22/07) l'è 'na mana; da San

Lorenz (10/08) l'è tant arzent; dala Madona (15/08) l'èi ancor bona; da San Bernart (20) l'è ormai tard; da san Bartolamé (24/08) pètala sul de dré!

In questa serie di provebi legati ai vari santi si parla naturalmente della pioggia e dei benefici che dà fino a San Bartolomeo quando ormai non serve più a niente.

Agóst

En agóst madura el gran e 'l móst.

I tóni de agóst i dà piche e móst.

I temporali d'agosto portano grappoli e mosto.

Quande 'l piöve d'agóst el piöve mél e móst.

La pioggia d'agosto dà all'uva zucchero e mosto.

De agóst no 'l fa suta se lui no 'l ghe aiuta.

La siccità d'agosto è conseguenza di quella di luglio.

Agóst el madura e setémber el vendéma.

De agóst l'ua la fa 'l móst.

Agóst el dà 'l saor al vin.

L'acqua d'agóst la rinfresca 'l bósc.

'n agóst no lasàrte ciapàr da l'ombria 'n te 'l bósc.

In agosto non farti prendere dall'ombra nel bosco perché l'aria è fresca.

Chi che vól far móst, zapa le vigne d'agóst.

Agosto: moglie mia non ti conosco.

È un proverbio piuttosto noto che ha avuto diverse interpretazioni tra le quali alcune hanno più fondamento, altre un po' meno. Secondo un'antica credenza, per gli uomini è estremamente dannoso per la salute avere

rapporti sessuali quando fa molto caldo. Ma era cosa piuttosto difficile evitarli perché, come scriveva Esiodo, l'astro di Sirio proprio in questo mese accentuava la passione nelle donne: per colpa della "Canicula" (altro nome di Sirio, stella più grande della costellazione del Cane) in agosto "le donne son tutte calore e gli uomini tutti fiacchezza".

Un'altra spiegazione che sembrerebbe più logica era quella che, rimanendo gravide in questo mese, le donne avrebbero partorito a maggio, mese dedicato alla semina, alla coltivazione dei bachi da seta, e altri lavori dei campi per i quali le "braccia" di tutti, anche quelle femminili, erano estremamente necessarie e una partoriente al nono mese o una novella puerpera non avrebbero di sicuro avuto la forza di svolgerli.

Da San Vegili (26/06) el ric', da San Lorenz (10) el piz.

Da San Vigilio i castagni fanno il riccio, da San Lorenzo le noci fanno il gheriglio.

De mosche dopo San Lorenz de mili en resta zent.

Se 'l piöve da l'Asunziòn (15) fen rave e formentón.

Da San Ròc (16) le niciöle le fa sclòck.

Da San Rocco le nocciole si staccano dal loro involucro.

Da San Ròc le rondole le fa fagòt.

San Lorènz (10) dala gran calura, San Vincènz (22/01) dala gran fredüra, l'un e l'alter pöc i düra.

Da la Madòna (15) l'è ancor bòna; da San Roc (16) ancora en pòc; da San Bortolamé (24) córeghe dré.

Anche questi, come quelli di luglio, fanno riferimento alla pioggia.

Da San Bortolamé (24) segà o no segà al bestiàm no se ghe varda pù dré.

A San Bartolomeo iniziava il pascolo libero. *L'istadèla de San Bortolamé se no 'l ghe la fa denanzi el ghe la fa de dré.*

O prima o dopo San Bartolomeo si avranno alcuni giorni di gran caldo.

Da San Bortolamé se 'l zaldo no l'ha fat la mancia bàtel för dal pè.

Se a San Bartolomeo il granoturco non ha ancora fatto la pannocchia si può anche tagliarlo perché ormai il raccolto è compromesso.

Se no 'l fa la panòcia da San Lorènz (10) se pöl taiarlo giò li arènt.

Secondo questo proverbio la pannocchia ci dovrebbe essere già da San Lorenzo.

A san Gioachin (20) el prim freschin.

Setémbër

Setémbër setembrin l'è 'l mes che se fa 'l vin.

Ala luna setembrina sète lune ghe se 'nchina.

La luna di settembre decide il tempo per sette lune.

La bampa de setémbër la töl el düer e anca 'l tènder.

La siccità in settembre è una catastrofe perché rovina i raccolti.

L'aria setembrina la se fa freschina.

L'aria setembrina fresca la sera e la matina.

Braghe de tela e meloni de setémbër no i è bòni.

Pantaloni leggeri e meloni a settembre non sono buoni.

San Gregoriòn (3) el pöl portar en gran rebaltón.

San Gregorio Magno può portare temporali e nubifragi con grandinate.

Se 'l piöve da San Gorgón (9): sète brènte e 'n Brentón.

Se 'l piöve da San Gorgón el pöl piöver 'na stagiòn.

Da San Gorgón e finì el temp bòn.

Da Sante Crós (14) i bàte le nós.

Da Sante Crós se magna pan e nós.

Se 'l piöve dale Sante Cros vegn sbuse tute le nos.

I bìsi 'ntrà le Madòne (8-14) i se fónnda; quèi che no se fónnda entro l'an i ghe la giònta.

I serpenti nel periodo fra le due Madonne si riparano nelle loro tane, quelli che non lo fanno entro l'anno moriranno.

Da San Matè (21) l'oseladór el salta en pè.

Da San Matteo l'uccellatore si alza presto

perché inizia la stagione degli uccelli di passo.

Da San Matè le giornade le torna endré.

Da San Matteo le giornate cominciano ad accorciarsi.

San Matè squaliva la not e 'l dì.

Da San Matteo la notte ed il giorno sono lunghi uguali: è l'equinozio d'autunno.

San Michél (29) la marènda porta 'n ciel.

Alla fine di settembre all'ora di merenda il cielo si fa già scuro.

Da San Michel el calt el va 'n ziél.

Se San Michél se bagna le ale el piöve fin a Nadale.

Se piove il giorno di San Michele seguirà un periodo piovoso che durerà fino a Natale.

Otóver

En otóver vigna e cantina dala sera ala mattina.

In ottobre si passa il giorno tra vigna e cantina.

Da San Francésc (4) le nós al cést.

Da San Francesco le noci devono essere raccolte.

Da San Simón (28) le rave a cantón.

Da San Simón el néspol l'è bòn.

Da San Simón anca 'l mantél l'è bòn.

Chi no cava la rava da San Luca (18) la caverà con gran spùza.

Da San Luca la rava l'ha fat la zuca; o fata o da far la rava se cògn cavar.

A San Luca le rape sono grosse a sufficienza e devono essere raccolte altrimenti sono a rischio di gelate e quindi di marcire.

Mòrbi o sut da San Luca se somena tut.

Che sia umido o che sia asciutto da San Luca si semina tutto.

A San Luca chi no ha somenà speluca.

E chi non ha seminato da San Luca avrà un raccolto da piluccare, cioè molto magro.

Se 'l piöve da San Gal (16) el piöve per zento dì.

Se 'l piöve da San Gal el piöve fin a Nadal.

Da Santa Teresa prepara la téza.

Da Santa Teresa bisogna preparare il fienile

per l'inverno.

Novéember

Se de noveéember tóna l'anada la sarà bòna.

Dai Santi la nef la se fa 'nanzi.

Dai Santi desbrìga i campi.

Dai Santi tüti quanti.

Il giorno di Ognissanti tutti festeggiano l'onomastico.

Dai Santi la nef sui campi; dai Morti la nef sui orti.

Dai Santi se vestìs anca i fanti.

Se da San Martìn (11) 'ngiaza, ogni mes desgiaza.

Se il giorno di San Martino gela, il resto dell'inverno sarà mite.

Per San Martìn castagne e vin.

Da San Martìn se 'l sol el va giò serén vendi la vaca e tègnete el fén.

Se a San Martino il tramonto è sereno, è meglio vendere la mucca e tenersi il fieno perché l'inverno sarà lungo e freddo.

Da San Martin se vestìs el grant e 'l picenin.

Da San Martin a Nadal ogni porét sta mal.

Da San Martino a Natale tutti i poveri stanno male perché fa piuttosto freddo.

L'istadèla de San Martin la düra tré dì e 'n tochetin.

Da San Martìn se spìna 'l vin.

Da San Martìn ogni móst l'è vin.

Da Sant Clemènt (23) l'inverno méte en dènt.

Da San Clemente l'inverno comincia a mordere, a far sentire il freddo.

Da Santa Catarina (25) 'l frét 'l se combìna.

Da Santa Catarina se 'ngiaza l'aqua en cossina.

Da Santa Catarina le röde no le camina.

Da Santa Catarina se cerca la scaldina.

Santa Catarina la vègn co la só farina.

Santa Caterina porta la neve.

Da Santa Catarina la néf en colina.

Se te vöi en bòn vin, zapa e póda da San Martìn.

Se 'l fa frét da Sant'Andréa (30) no fàrten maravéa.

Sant'Andréa mercante dela nef.

Sant'Andréa el vègn co' la só faméa.

Sant'Andrea è uno dei mercanti della neve e arriva con la sua famiglia fatta di neve, freddo, vento e gelo.

Da Sant'André sèra su i böi e manda via el faméi.

A Sant'Andrea si conclude la stagione dei lavori nei campi, quindi si rinchiudono i buoi nella stalla e si mandano a casa gli aiutanti (i famigli).

Novémbre engiazà, adio somenà.

Novémbre de bruma, denanzi el me scalda dedré el me consuma.

Novembre umido e freddo, devo stare accanto al fuoco ma mi scaldo solo davanti.

Se 'l fiòca sula fòia vègn 'n inverno che fa vòia.

Dizémbre

Dizémbre el töl e no 'l rende.

Dicembre prende ma non rende, forse s'intende che si consuma molto ma è un mese in cui non si produce nulla.

Dizembrìn canaia e berechìn.

Dizémbre en la casòta con 'na castagna e 'na biceròta.

Dizémbre rugiadós inverno capriziós.

Se a dicembre c'è rugiada invece che brina sarà un inverno capriccioso.

Se 'l fiòca el dezembrìn la taca coma la rasa al pin.

Se nevicca a dicembre la neve si attacca al terreno come la resina al pino.

La néf dezembrìna per tré mesi la ne confina.

La néf dezembrìna no gh'è nisùn che la sconfin.

La néf dezembrìna mai la camina e la fa la bina.

La néf dezembrìna l'ei ladra e sasina.

Se 'l fa bèl da santa Bibiana (2) 'l fa bèl 40 dì e 'na stemàna.

Se 'l piöve da Santa Bibiana el piöve en mes e 'na stemana.

Da Santa Bibiana l'ors el va en la só tana.

Da Santa Barbara (4) sta al fòc e vòrdela.

Si riferisce naturalmente alla neve: meglio stare accanto al fuoco e guardarla dalla finestra.

Santa Lùzia (13) dala scùfia.

Santa Lucia mette una cuffia di neve.

Da Santa Lùzia el frét el crùzia.

Santa Lùzia, santa mia, porta roba 'n casa mia.

Se la mama no la ghé 'n mete resta sgöide le scudelete.

Se luse le stéle la nòt de Nadal soména al mónt e lasa star la val.

Fin a Nadal el frét no 'l fa mal, da Nadal en là el frét el va.

Da Nadal en pas del gal.

A Natale il giorno si è già allungato quanto il passo di un gallo.

Da Nadal fòc e bocàl.

Da San Tomas (21) a Nadal i dì i se slóngà de 'n pòls del gal.

In quei quattro giorni i giorni si allungano del tempo che dura il riposo (pòls) del gallo tra un chicchirichì e l'altro.

Da Nadal el sól: da Pasqua 'l stizón.

Da San Tomè ciapa 'l rugant per el pè.

Da San Tommaso si uccide il maiale.

Da San Tomè tute le bèle le se core dré.

Le belle sono tutte in agitazione perché si preparano per il Natale.

L'ultim de l'an l'è sèmpèr san Silvèster.

Aggiungiamo qui anche alcuni proverbi che riguardano i giorni della settimana.

I DÌ DELA STEMÀNA.

Se 'l piöve de doménega tuta la stemàna 'l rémega.

Luna mercolina o ladra o sasina.

Si riferisce naturalmente al fatto che porterà maltempo e quindi danni al raccolto.

Giöbia vegnùda stemàna perduida.

Dal gènder va la giöbia e torna 'l vènder; se 'l fa la cera, ancór la sera.

Dal genero vai il giovedì e torna il venerdì e se fa una brutta cera torna ancora la sera.

Sabo: quel che 'mprométo fago.

Le cinque generazioni di Assunta

di Luigi Cattoni

Nella bella foto, che pubblichiamo molto volentieri, possiamo osservare la signora Assunta Michelotti, nata a Cavedine il 24 aprile 1913, e quindi ha raggiunto la bella età di 96 anni, attorniata, partendo da destra, dalla figlia Rosetta, la pronipote Giada, la nipote Laretta, la pronipote Lisa e la trisnipote Arianna, in tutto ben cinque generazioni.

Questo nella foto perché nella realtà Assunta è attorniata da 2 figlie, 8 nipoti, 15 pronipoti e 3 trisnipoti, una bella famiglia di 28 discendenti.

A lei gli auguri più belli di tanti altri traguardi.

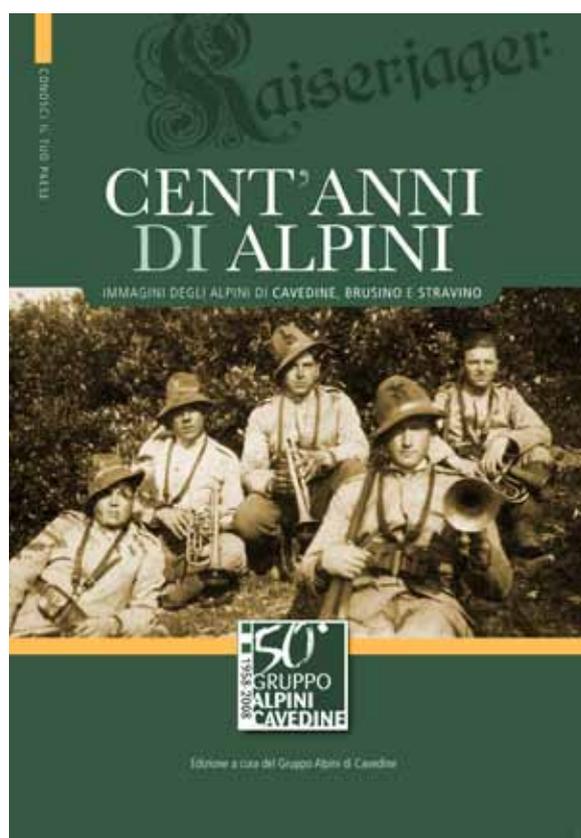


RECENSIONI

Cent'anni degli Alpini

Presentato il libro del Gruppo Alpini di Cavedine

di Silvia Comai



Sabato 25 luglio, nell'ambito della manifestazione *Stravino Stravinario*, il Gruppo Alpini di Cavedine ha presentato il libro *Cent'anni di Alpini - Immagini degli Alpini di Cavedine, Brusino e Stravino* che si colloca a conclusione dei festeggiamenti del Cinquantenario di fondazione del Gruppo. La realizzazione e la stampa del libro sono state possibili per volontà e operosità di molti membri del Gruppo Alpini di Cavedine guidato da Mario Comai, per l'accurata ricerca storica e fotografica di Walter Cattoni con la collaborazione di Mario Moser (iconografia e notizie storiche), Roberta Gober (progetto grafico e impaginazione), Marco Miori e Francesco Cattoni (ritocchi fotografici) e anche per il contributo della Provincia Autonoma di Trento, della Fondazione Cassa di Risparmio di Trento e Rovereto, del Comune di Cavedine.

La serata è stata molto coinvolgente: dopo l'introduzione dell'Assessore alla Cultura Anna Dallapè e del Presidente del Gruppo Alpini Mario Comai, si è potuto assistere alla presentazione del libro condotta dall'Alpino

Walter Cattoni, curatore del libro, e da Walter Salin.

Le slide si susseguono proponendo foto in bianco e nero e a colori. Volti di uomini e donne, alpini con sguardo orgoglioso e impavido, mogli e madri i cui sguardi pensierosi e assorti tradiscono il sorriso teso sulle labbra. Foto che raccontano storie lontane nel tempo e storie recenti, dei nostri giorni; Walter le accompagna descrivendo e narrando eventi e situazioni e riportando lettere e documenti.

Cent'anni di Alpini, con la Prefazione di Lorenzo Dellai, Presidente della Provincia Autonoma di Trento, è un libro fotografico dedicato ai soldati della montagna.

Oltre 700 le fotografie che raccontano degli Alpini, prima Kaiserschützen, di Cavedine, Brusino e Stravino.

Il libro è articolato in cinque capitoli. La prima parte racconta in forma breve la storia delle truppe da montagna italiane ed austro-ungariche; la seconda è dedicata ai *soldati dell'imperatore*: "ai soldati del Comune di Cavedine arruolati nell'esercito dell'impero austro-ungarico a cui appartenne il Trentino fino al 1918."

Il terzo capito si concentra sui *nostri nonni*: “quei soldati che forse più di tutti hanno conosciuto la sofferenza. La loro vita è stata una storia tribolata messa a dura prova dagli effetti di due guerre mondiali che si sono susseguite a distanza di poco più di vent’anni”.

E sfogliando si arriva alla quarta parte, *padri e figli*: “sono gli alpini del dopo guerra. Essi hanno continuato la tradizione delle truppe alpine ma fortunatamente non hanno partecipato a guerre; è una tradizione che non è solo addestramento militare, ma è un modello di vita”.

Il quinto e ultimo capitolo racconta la *storia del gruppo* che arriva fino ai giorni nostri, alla data del 7 settembre 2008, giorno in cui è stato festeggiato il Cinquantenario di fondazione del gruppo con l’inaugurazione del monumento ai caduti in guerra.

È la storia dei nostri alpini “uomini col cappello in testa ed il cuore in mano. Caricarsi lo zaino e tirare il carro perché lo dobbiamo a chi ci ha preceduto ed ha costruito pezzo dopo pezzo questo Gruppo”. Chi ancora non avesse il libro può comprarlo presso il Gruppo Alpini di Cavedine e all’edicola di Giada in Piazza Italia a Cavedine.

Perché acquistarlo? Per ricordare, innanzitutto, e perché, come ha detto Luigi Sardi, giornalista ed autore di numerosi saggi sulla storia del Trentino, il libro è “*un documento vivace, eccezionale nelle fotografie – davvero alcune sono una rarità – della Grande Guerra e in quelle che nel capitolo “I nostri nonni” parlano dell’Italia mobilitata per le campagne d’Etiopia, di Francia, d’Albania, di Grecia e del Don. Moltissimi sono “andati avanti” e così il libro diventa il riverente ricordo di una generazione che non c’è più ed è scolpita nella memoria e nel monumento di recente inaugurato a Cavedine. E ci sono le immagini dei “boci” che oggi sono “veci”: al Car, al giuramento, sotto la neve, nelle tradizionali sfilate. Uomini che finita la naja, hanno abbandonato il fucile per il badile, per accorrere, silenziosi, gagliardi e capaci, nelle zone delle grandi catastrofi – i terremoti di Gemona, di San Mango, adesso negli Abruzzi – ma anche nei piccoli servizi quotidiani, tutti documentati, immagine dopo l’altra, nel libro dell’Alpino Cattoni.”*

Vezzano - Cavedine

Itinerario storico - naturalistico



Interessante prodotto realizzato in collaborazione dagli alunni delle classi terze delle scuole secondarie di Cavedine e Vezzano nell’anno scolastico 2008/09 e messo a disposizione della comunità grazie al finanziamento della Cassa Rurale Valle dei Laghi.

Il pieghevole contiene una cartina realizzata dai ragazzi che propone un itinerario storico-geografico-naturalistico per mettere in collegamento le due scuole. I punti segnalati in mappa sono poi illustrati da foto e da brevi testi sempre opera degli stessi ragazzi.

Se noi possiamo godere del frutto del loro lavoro, nel produrlo loro sono stati stimolati a prestare maggiore attenzione ed interesse per il nostro territorio con il suo patrimonio storico, artistico ed architettonico e con le sorprendenti bellezze naturali. Questa attività ha permesso loro di affinare la conoscenza dei luoghi rafforzando il senso di appartenenza alla valle. Hanno così realizzato un lavoro collaborativo tra le due scuole con la soddisfazione di vederlo pubblicato e diffuso.

INCONTRI CON L'ARTE

TEODORA CHEMOTTI

a cura di Attilio Comai

Teodora collabora con *Retrospective* fin dalle origini che datano ormai a più di 20 anni fa. Sono sue infatti tutte le copertine della rivista che si sono succedute fino ad oggi, come pure la quarta di copertina dove ha illustrato con ironia, accentuata da una tecnica quasi caricaturale, numerosi proverbi e modi di dire della tradizione trentina. È sempre stata disponibile a realizzare illustrazioni anche per altri articoli come ad esempio quelli che regolarmente dedichiamo alle piante. La tecnica utilizzata in questi lavori è quella della china acquerellata su carta. In questi elaborati l'esecuzione è minuziosa e abbisogna di molta attenzione e capacità tecnica.

Queste due pagine vogliono essere un riconoscimento alle sue capacità ed un ringraziamento per tutto il tempo e l'impegno che ha dedicato alla nostra rivista.

Teodora, Dori per chi la conosce, ha cominciato da autodidatta dedicandosi fin da ragazza alla pittura spinta soprattutto dalla voglia di fare, ma anche dal desiderio di misurarsi con le proprie capacità. I risultati sono stati gratificanti tanto che la pittura è diventata col tempo uno dei suoi hobby preferiti, ai quali dedica il suo tempo libero. Il suo genere pittorico è tradizionale: tela, pennello o spatola e colori ad olio, preferendo soggetti classici come la natura morta, vasi di fiori e paesaggi. Per realizzare le sue opere si serve di composizioni, che copia dal vero, creandole con oggetti che si trovano in casa (cesti, vasellami vari, ecc.), combinandoli con frutta, verdura e fiori per costruire degli insiemi gradevoli e proporzionati nei colori e nelle forme.

Il desiderio di confrontarsi con altri artisti si è concretizzato nel 1989 quando è riuscita a costituire il "*Gruppo Orizzonte - Artisti valle*

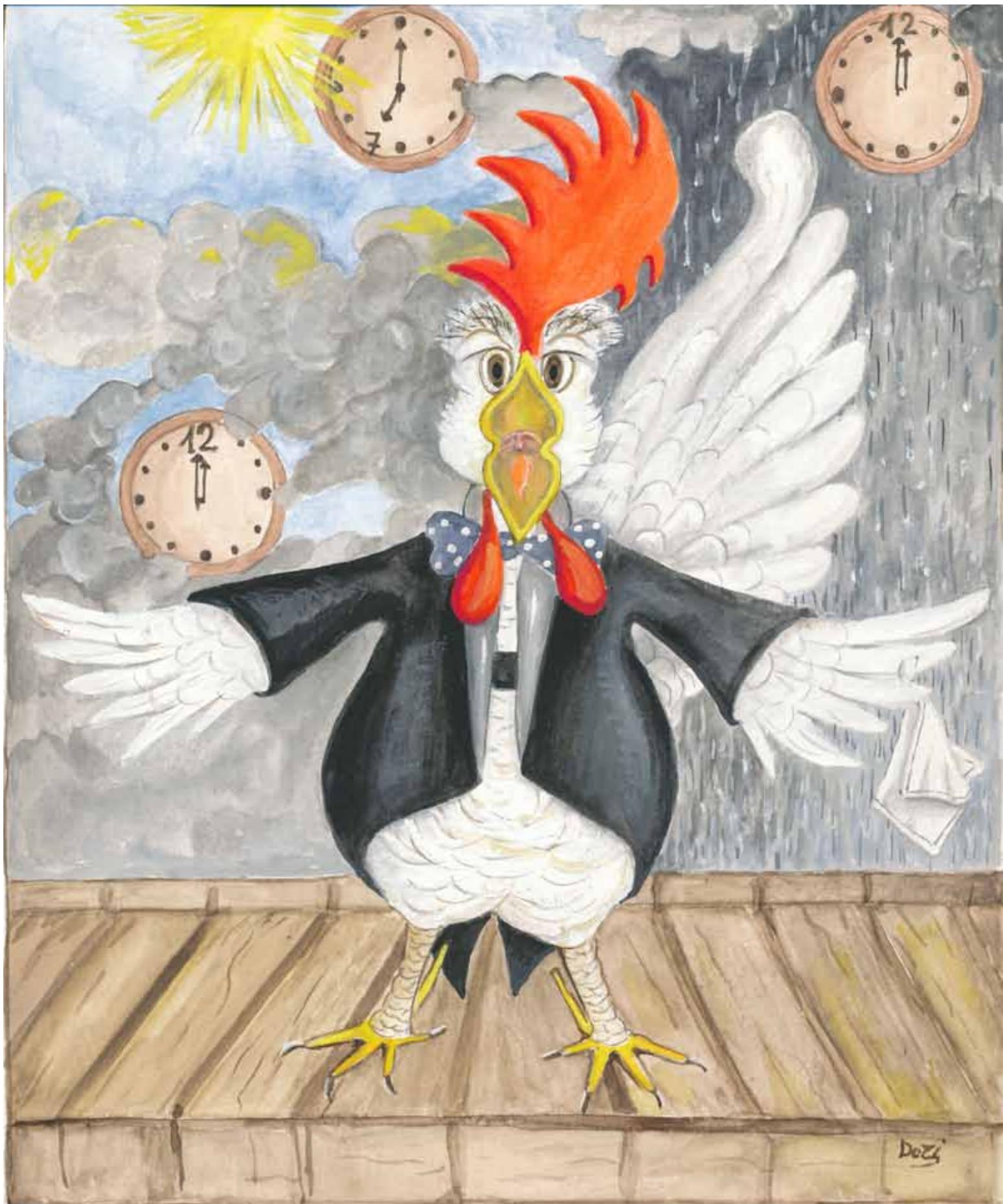
dei Laghi". Lo scopo era quello di condividere con il gruppo, in primis l'amore per la pittura e per l'arte in genere e nello stesso tempo realizzare un progetto, portato avanti per alcuni anni, che si proponeva due scopi principali: il primo la crescita artistica di ogni singolo componente attraverso un percorso di confronto e di scambio culturale, il secondo più ambizioso voleva essere quello di stimolare, sensibilizzare e coinvolgere la gente sui temi dell'arte.

Con entusiasmo parecchi aderirono al gruppo che annualmente organizzava nei vari paesi della valle, in occasione delle feste patronali, una mostra nella quale gli artisti esponevano le loro opere. Si organizzarono esposizioni a Lasino, Calavino, Vezzano, Vigo Cavedine.

Nel 2001, in occasione della ristrutturazione della chiesetta di S.Siro, il parroco don Giuseppe Cattoni chiese a Teodora di eseguire la tela di S.Siro in sostituzione di quella originale che venne trafugata alcuni decenni prima. Aderì alla richiesta con molto entusiasmo anche se il compito si presentava piuttosto arduo, soprattutto per la difficoltà di individuare i colori da utilizzare dato che mancavano fonti documentarie che li rendessero evidenti. Nemmeno la memoria degli anziani la aiutavano molto; quindi, dopo uno studio approfondito, ripiegò su una vecchia cartolina in bianco e nero che raffigurava il quadro affidandosi per i colori a quelli utilizzati in dipinti simili. A conclusione del lavoro Teodora fece dono della sua opera alla chiesa di S. Siro.

Concludo qui con l'augurio che Dori possa continuare a dipingere regalando a se stessa e agli altri qualche momento di piacere e serenità.





SE CANTA EL GAL SORA LA CENA SE L'È NÜGOL EL SE SERENA,
SE 'L CANTA SORA AL DISNAR SE L'È SERÉN EL SE VÖL NUGOLÀR,
SE 'L CANTA DA MEZANÒT EL PIÖVE 'L DI E ANCA LA NÒT.